



MARZO
N°3/2022

CHIESA
IN USCITA:
COME?

L'ECOOOO
DEL GIAMBELLINO

SAN VITO AL GIAMBELLINO – SANTO CURATO D'ARS

TEMA DEL MESE: CHIESA IN USCITA: COME?

Sorpresi dallo Spirito	4
Evangelizzare la parrocchia	6
Milano, terra di missione	8
Come ci vedono	10
Il coraggio di esporsi	12
La Chiesa in uscita di Alessandro Manzoni	14
In tempi difficili: un ascolto competente, un servizio missionario	16
Padre Turollo: trent'anni dalla scomparsa del poeta di Dio	18
Permesso toccare	20
Con Te: evangelizzare al catechismo	22
Evangelizzazione e giovani	24

CATECHESI

Rimanere nell'amore: le parole di Gesù nell'ultima cena	9
---	---

SANTO DEL MESE

Beato Pier Giorgio Frassati	26
-----------------------------	----

PENSIERI LIBERI

Che cosa la pandemia ci ha insegnato	28
Una scia di profumo	30

PROPOSTE

Il Vangelo e il cinema	32
Arte in uscita	34

ATTIVITÀ CARITATIVE

Notizie ACLI: assegno unico universale	36
Centri di ascolto	37

VITA PARROCCHIALE

ECO on-line	13
Preghieria di Taizè	31
Battesimi, Matrimoni, Funerali	38
Indirizzi e Orari	39
Dicci la tua	40

L'ECO DEL GIAMBELLINO

Notiziario della Comunità Pastorale delle parrocchie di:
 San Vito al Giambellino e Santo Curato d'Ars – Anno XLVI – MARZO 2022 – n°3
 Foto copertina: courtesy of Annie Spratt
 PRO MANUSCRIPTO

«Incisiva, provocatoria, incoraggiante. L'espressione ormai nota di papa Francesco: la "Chiesa in uscita!", invita i cristiani a non avvitarci su se stessi, a non arroccarsi in un legnoso crogiuolo, tra l'inerzia che nasce dalla paura o dalla pigrizia e il vittimismo generato dalla diffusa indifferenza verso la fede. (...) Ma se vogliamo dare concretezza a questo 'uscire' e non lasciarlo nel limbo di una semplice pur se significativa espressione, è necessario mettere sul tavolo due considerazioni speculari, tanto ovvie da apparire banali. La prima: per uscire è necessario che ci sia 'dentro' qualcuno. La seconda: che uscendo uno abbia qualcosa di significativo da offrire».

Da "Santalessandro": settimanale della diocesi di Bergamo, 15 febbraio 2021

SORPRESI DALLO SPIRITO

Una "Chiesa in uscita" non coincide affatto con un progetto preconfezionato, con una strategia di allargamento dei confini fatta a tavolino. Sono istruttive la prime pagine degli Atti degli Apostoli, dove Luca racconta di come la prima comunità cristiana sia effettivamente uscita dalle mura di Gerusalemme dove si radunavano i discepoli della prima ora. Non sono partiti in

San Pietro battezza il centurione Cornelio
– Francesco Trevisani - 1709



vista di una conquista bensì mossi dalle crisi e dai sommovimenti della storia. I primi discepoli si trovano scaraventati fuori, spinti ad uscire da una crisi, e in secondo luogo, preceduti da un'opera dello Spirito che già lavora nei cuori di uomini e donne che sembravano lontani ed estranei. Ma andiamo per ordine.

La missione parte da una crisi. All'inizio i primi discepoli non erano altro che una piccola comunità interna al giudaismo, chiamati "quelli della via", discepoli di un maestro pellegrino; ora entrano in collisione con il giudaismo ufficiale.

La prima persecuzione spinge i cristiani ad uscire da Gerusalemme e a spingersi verso l'Asia minore, in particolare ad Antiochia, e poi da qui sempre più verso il mondo ellenico, e pagano. Quali traiettorie seguono? Le vie commerciali, cercando ospitalità presso quei giudei – alcuni di essi di origine ellenica – che abitavano in territorio pagano nelle grandi città, nei centri mercantili più vivaci. Qui entrano in contatto sempre più frequentemente con uomini e donne pagani: sarà così che il Vangelo di Gesù inizia a rivolgersi non più solamente ai giudei ma anche ai gentili. Il libro degli Atti si divide in due parti: nella prima il protagonista principale è Pietro e i primi discepoli già seguaci di Gesù; la seconda vede come protagonista Paolo, che decisamente si rivolge ai gentili. Un capitolo cerniera è il capitolo 8 dove si racconta l'incontro tra il giudeo Pietro e il pagano Cornelio e la sua conversione. Luca vuole in questo modo siglare il passaggio in uscita della prima Chiesa con la firma autorevole di Pietro.

Proprio questo passaggio mette in luce anche un secondo elemento. Pietro si rivolge ad un pagano non per sua iniziativa, ma perché chiamato dallo Spirito, ispirato da una visione misteriosa e

convocato da Cornelio stesso, anche lui visitato da una annunciazione dello Spirito. La prima comunità esce dal recinto del giudaismo perché lo Spirito la anticipa, la precede e opera nel cuore anche di un pagano. Non senza una conversione dello stesso Pietro: è come se per la prima volta scoprisse che il Dio di Gesù Cristo non era una proprietà esclusiva, ma l'inviato di un Padre che si rivolge a tutti. "Ora mi rendo conto che Dio non fa preferenze" – esclama – "ma chiunque teme Dio e pratica la giustizia è a lui gradito". Ovvero: dove un uomo e una donna si aprono alla fede (temere Dio) e all'amore fraterno (giustizia), lì lo Spirito dispone ad accogliere il Vangelo di Gesù.

Cosa dicono a noi questi due aspetti sorprendenti della prima "Chiesa in uscita"? La missione non è una strategia di conquista o di ri-conquista di territori e persone che ci paiono lontani. Nulla è più lontano dalla evangelizzazione che uno stile di propaganda. È dentro le crisi che la Chiesa è sospinta ad uscire da sé stessa. E noi proprio questo stiamo vivendo: un tempo di crisi, il crollo di un mondo che pensavamo omogeneo alla fede, di una cristianità costituita. Proprio questo rende il nostro tempo propizio alla missione. Ci troviamo "naturalmente" non più in un contesto cristiano, piuttosto in un mondo post-cristiano. Coloro con i quali viviamo, lavoriamo, conversiamo nelle case, nei condomini, nei luoghi di lavoro, nella vita quotidiana, sono spesso lontani dalla fede (o meglio dalla pratica dei nostri consueti gesti religiosi). Proprio a loro la storia ci invia. Non dobbiamo cercare lontano la terra di missione: è dentro la nostra casa, nel condominio dove viviamo, tra gli amici con i quali socializziamo. La crisi come tempo propizio per l'annuncio del Vangelo è anche legata alle crepe che si aprono nella vita di ciascuno. Nell'esistenza concreta accadono momenti che sono come dei terremoti che aprono delle faglie, che fanno sorgere domande. La crisi non è solo quella di eventi negativi, ma di ogni passaggio che porta a sommovimenti: un innamoramento, un lutto, una nascita, l'avvicinarsi della morte, una malattia, un

viaggio ecc. In questi luoghi della crisi si aprono delle possibilità di incontro. Occorre intessere, proprio in questi incroci ordinari, dialoghi fatti di ascolto e di parola. Ascolto: perché non si annuncia il Vangelo senza una domanda che nasce dalla vita. E di parola, perché occorre imparare a rileggere le vicende critiche della vita illuminandole con la sapienza che viene dal Vangelo. Non è quello che stiamo vivendo in questo tempo di pandemia?

E in secondo luogo la Chiesa in uscita non è l'opera di chi si sente portatore di una ideologia o di una morale da difendere e da propagandare. Lo Spirito ci precede. E per questo il primo passo di una Chiesa in uscita è quello di riconoscere i segni di bene che lo Spirito semina nel cuore e nella vita degli uomini e delle donne. Un giornalista, Luigi Accattoli, da tempo tiene una sorta di diario dal titolo: "Cerco fatti di Vangelo". Prova a cercare nella vita e nelle vicende di uomini e donne "figure di vangelo", semi di bene, parabole del regno di Dio (ovvero di Dio in azione, magari dove meno te lo aspetti). In questi mesi difficili di pandemia forse non ci siamo accorti di quanti "fatti di vangelo" accadevano attorno a noi, negli ospedali, nella resistenza e nella vicinanza inaspettata tra uomini e donne feriti nella prova. La prima evangelizzazione è riconoscere questi "fatti di vangelo" e annunciarli, saperli leggere e interpretare con la lingua del Vangelo. Così accade che mentre evangelizziamo siamo noi stessi evangelizzati. Riscopriamo cose antiche in modo nuovo, come Pietro, che sembra avere una illuminazione: "Non lo sapevo, ma ora, davanti a quest'uomo pagano capisco per la prima volta che Dio non fa preferenze, comprendo in modo nuovo il Vangelo". Così noi potremmo addirittura riscoprire il Vangelo proprio grazie a coloro che incontriamo e con i quali rileggiamo la loro stessa storia con parole che ci provengono dalla fede e che risuonano in noi stessi come nuove. Vale proprio la pena di "uscire" se quello che ci attende sono le sorprese dello Spirito!

don Antonio

EVANGELIZZARE LA PARROCCHIA

Un pomeriggio in ufficio parrocchiale. Arriva una persona che vuole segnare una Messa per i suoi defunti. Un'altra che chiede informazioni per affittare le sale per una riunione di condominio; una persona in difficoltà che pretende gli si paghi subito una bolletta che scade il giorno dopo "altrimenti mi tolgono la luce"; un rappresentante che vuole assolutamente mostrarci l'ultimo ritrovato della tecnologia per l'impianto audio della Chiesa e dell'Oratorio (con comodo pagamento a rate per 10 anni!), il presidente di un'associazione del quartiere che sponsorizza la loro ultima bellissima ed importantissima iniziativa e chiede collaborazione alla parrocchia (come se noi avessimo un esercito di persone che si aspettano

L'uscita dalla messa – Giovanni Boldini - 1885



solo che qualcuno gli dica dove andare e ci vanno); una mamma che chiede informazioni per il Centro Estivo per suo figlio (perché per il catechismo siamo noi a dover andare a cercare le persone mentre per il Centro Estivo vengono da sole); una persona che deve andare al funerale del cognato domani e (toh, proprio oggi!) gli hanno rubato il portafogli e chiede i soldi per acquistare il biglietto del treno e si stupisce pure che noi non ci fidiamo e non gli crediamo; un altro (mai visto prima) vuole che gli facciamo il certificato di idoneità perché "devo battezzare, giù, a mio nipote" (tradotto: "devo fare il padrino del Battesimo di mio nipote in meridione")... e la lista potrebbe continuare. Con esempi anche pittoreschi. Ma uno che chiede qualcosa che ha a che fare con Dio no? No!

Questo rischiano di diventare le parrocchie oggi: centri di servizi. O quantomeno rischiano di essere percepite così. E non luoghi dove innanzitutto si cerca di annunciare e di vivere il Vangelo. Esagero. Perché in realtà qualcuno che cerca Dio talvolta arriva; magari non in ufficio parrocchiale, magari in chiesa. Comunque sempre con molto pudore; quasi fosse fuori posto lui/lei. Anche se in realtà spero (e penso) che le persone che vengono a messa la domenica nelle nostre parrocchie lo facciano perché hanno sete di Dio. Perché altrimenti oggi uno verrebbe a Messa? Per assolvere ad un precetto? Forse qualcuno ancora sì; ma solo qualcuno.

Provoco. Forse prima di uscire per evangelizzare gli altri dovremmo pensare a rendere le nostre parrocchie luoghi dove innanzitutto si annuncia e si vive il Vangelo. Una parrocchia è missionaria oggi, a mio avviso, non se fa tante iniziative per aggregare tante persone o quando si hanno tante associazioni molto frequentate, né tantomeno

quando si mandano in giro i parrocchiani a due a due per tirare le persone in chiesa: sappiamo la reazione che abbiamo quando veniamo fermati in strada dalle persone che girano a due a due o quando vengono a suonare il campanello a casa alle 10 della domenica mattina. Più che parole di lode ... normalmente suscitano parolacce. Una parrocchia è missionaria oggi, a mio avviso, se e quando le persone che la frequentano (poche o tante non importa) vivono in letizia, si confrontano con la Parola di Dio (e lo fanno insieme), pregano, si lasciano interpellare da quello che accade intorno e (insieme) fanno quello che possono per rispondere alle domande del prossimo, il vicino. E si fa quello che si può, senza rimpianti e invidie, in letizia e serenità. Senza la preoccupazione dei numeri. Il resto lo fa, se vuole, lo Spirito Santo.

Una parrocchia è missionaria oggi, a mio avviso, se e quando è in grado di offrire testimonianze belle, credibili e praticabili da tutti. Da tutti quelli che vogliono.

E allora ci renderemmo conto che non siamo messi poi così male: anche la parrocchia più sgarruppata ha non poche risorse in proposito. Solo che talvolta siamo poco capaci di raccontarlo. Perché siamo prigionieri del nostro "glorioso" passato. "Glorioso" semplicemente perché "numeroso". Forse dobbiamo uscire da un'idea di parrocchia come un grande contenitore di tante esperienze e proposte diverse, poche delle quali hanno a che fare con Dio, il Vangelo, la fede.

È un'idea di parrocchia, quella da cui dobbiamo uscire, che certamente ha portato tanti buoni frutti (chi scrive è figlio, grato, di quella Chiesa) ma in un'altra epoca: in un'epoca in cui tutti (o tanti) erano cristiani. Oggi una parrocchia così rischia di non assolvere più al mandato missionario nel nostro attuale contesto sociale e culturale. Uno dei primi luoghi da (ri)evangelizzare è la parrocchia.

don Ambrogio

LA VIGNETTA ARS



MILANO, TERRA DI MISSIONE

Sono abbastanza vecchio per ricordare che verso la fine del 1957 uno dei santi arcivescovi della chiesa ambrosiana, Giovanni Battista Montini, volle la grande "Missione di Milano" per "dare una scossa" (sono parole sue) a una città che stava dimenticando le sue tradizioni e focalizzava la sua attenzione sulle proprie grandi industrie (ancora non delocalizzate a Desio, Arese e altrove), sul commercio e la finanza, e su esponenti d'avanguardia nel mondo dell'arte, dall'architettura al teatro a tante altre espressioni.

Occorreva contrastare l'indifferenza ancor più che l'ateismo militante, un'indifferenza nutrita di relativismo e individualismo. Di qui il richiamo costante a quel "Dio Padre" che dà il senso al nostro chiamarci fratelli e sorelle. Poi l'Arcivescovo ci venne strappato – e non era la prima volta per la diocesi ambrosiana – perché a Roma lo aspettava il compito formidabile di condurre in porto quel Concilio Ecumenico Vaticano II che era stato varato con spirito profetico dal suo predecessore, quell'altro sant'uomo lombardo (bergamasco però, non bresciano come Montini) che fu Papa Roncalli.

L'attenzione ai "lontani", fino all'iniziativa della "cattedra dei non credenti", è stato un tratto saliente di un altro nostro grande arcivescovo, Carlo Maria Martini. È stato forse l'aspetto della sua Pastorale che più è rimasto nella memoria collettiva, anche ben al di là dei confini della nostra Diocesi.

Vorrei però ricordare tutti gli Arcivescovi che hanno retto la chiesa ambrosiana nell'arco della mia vita, a partire dal beato Cardinale Alfredo Ildefonso Schuster (1929-1954); gli succedette Giovanni Battista Montini (1954-1963), Cardinale, divenuto Papa con il nome di Paolo VI (1963-1978) e canonizzato. Poi, di seguito, Giovanni Colombo (1963-1979; + 20 maggio 1992), Cardinale, dimissionario nel 1979 per raggiunti limiti di età;

Carlo Maria Martini (1979-2002), Cardinale, anche lui dimissionario nel 2002 per raggiunti limiti di età, dopo 22 anni di episcopato; Dionigi Tettamanzi (2002-2011) e Angelo Scola (2011 – 2017). Infine l'attuale, Mario Delpini (2017 -...).

Lo faccio non solo perché mi pare giusto ricordare tutti e non solo i "big" che per qualche motivo ci sono presenti più e meglio di altri, ma perché rispetto al tema del mese mi pare che *tutti* abbiano costantemente seguito una linea di *apertura*: dall'attenzione alle periferie, con la grande campagna perché in esse sorgessero le nuove chiese, soprattutto a servizio degli immigrati da altre regioni, all'impiego dei mezzi di comunicazione sociale, alle variegate forme di apertura verso le povertà sempre nuove nel modo di manifestarsi ma sempre presenti tra noi, come del resto ci aveva preannunciato il Vangelo.

La mia visione personale delle cose mi porta a cogliere, il più delle volte, gli elementi di continuità e contiguità con il passato, invece delle "svolte", delle "rotture" o addirittura delle "rivoluzioni." Lo vedo nella evoluzione della Chiesa ambrosiana, che pur riflettendo necessariamente le diverse personalità di chi si è trovato a reggerla, è sempre rimasta aperta alla "lettura" di una realtà in movimento. Che proprio per questo va ogni volta interpretata, compresa e, ove necessario, orientata. Ed è quello che ci viene chiesto con sempre maggior vigore di fare oggi.

Occorre che ci aiutiamo a vicenda a trovare i modi giusti e i mezzi adatti, nelle nuove realtà sociali con cui abbiamo a che fare e che per tanti aspetti presentano tratti diversi da quelli tradizionali e soprattutto richiedono stili di comunicazione adeguati ai tempi.

Perché è sempre vero che "Noi vogliam Dio, che è nostro Padre, che è nostro Re" ma non andiamo più a cantarlo in processione.

Gianfranco Porcelli

RIMANERE NELL'AMORE

Le parole di Gesù nell'ultima cena

INCONTRI DI QUARESIMA 2022

Venerdì 11 Marzo

Vado a prepararvi un posto (Gv 14)
(don Antonio)

Venerdì 18 Marzo

Io sono la vite e voi i tralci (Gv 15)
(Mari Mitzi)

Venerdì 25 Marzo

Lo Spirito di Verità vi guiderà a tutta la verità (Gv 16)
(don Benard)

Venerdì 1 Aprile

Io prego per loro (Gv 17)
(don Ambrogio)

Gli incontri si svolgeranno online sulla piattaforma Zoom alle **ore 21**

Qui il link per collegarsi

<https://us02web.zoom.us/j/82473329419?pwd=VFirUHFHTHI1WUJkekJCR0RKZlhdz09>

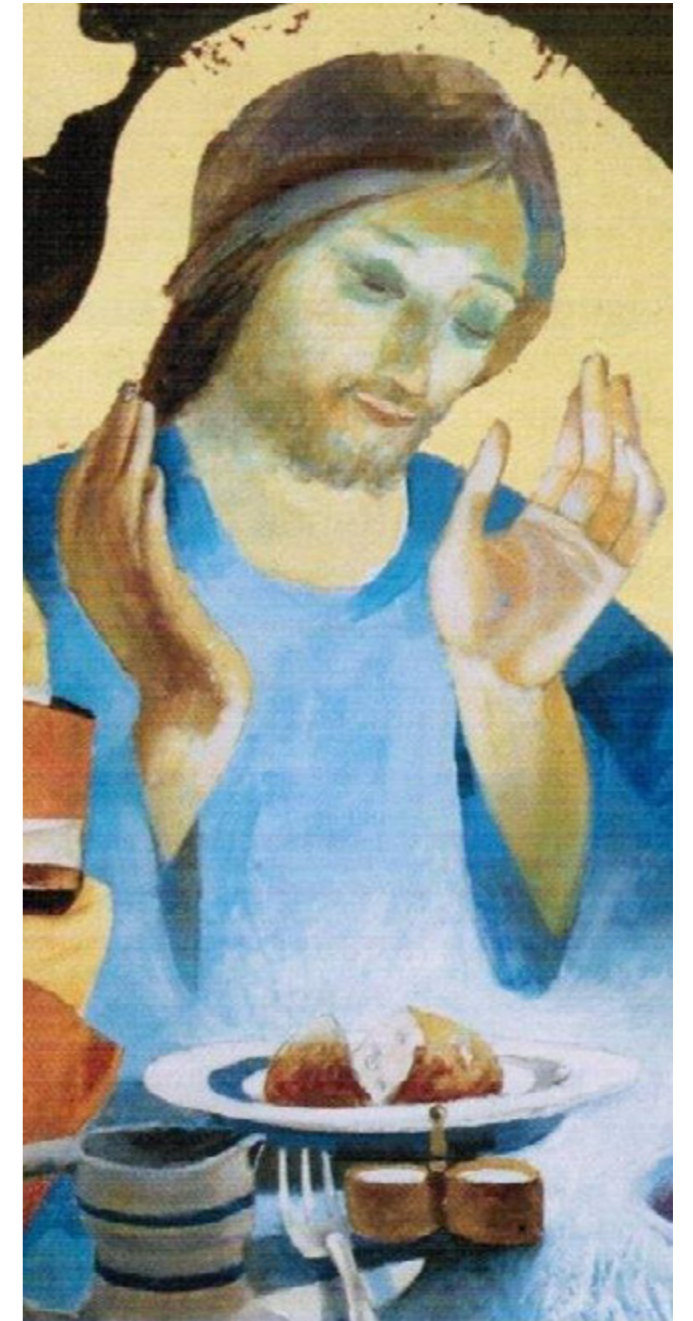
ID riunione: 82473329419

Passcode: 637922

Venerdì 8 Aprile

Celebrazione penitenziale, **ore 17** in Santo Curato d'Ars

Celebrazione penitenziale, **ore 21** in San Vito al Giambellino



COME CI VEDONO

Al liceo cantavamo: «La filosofia è quella cosa con la quale e senza la quale il mondo resta tale e quale!». Intendevamo protestare contro pagine e pensieri troppo lontani dai nostri affanni giovanili. In realtà, è sufficiente dare nome alle cose, perché il mondo non sia più quel che era. Chiunque pronuncia parole e assegna nomi – a partire da Adamo, che ebbe il compito di dare un nome ad ogni cosa – non lascia mai il mondo tale e quale: una volta nominato, niente può essere più ignorato. Da qui la responsabilità di tutti i pensatori, degli storiografi, dei giornalisti: ogni nome dato è un giudizio, *una pietra*.

Una volta pronunciato, il nome *resta*, anche se la realtà nel frattempo dilegua. Restando, via via si alimenta: una volta *detto, fa dire!* Lo sapevano bene i Greci, che usavano termini che, finendo in *-mòs*, avevano un valore passivo e attivo insieme (*logismòs* è il discorso, la definizione che, una volta detta, fa dire; così il *legame*, che lega, perché legato).

Il fariseo e il pubblicano – Barent Fabritius - 1660



Quando si dà un nome, un pensiero prende vita e circola, sostanziando altri pensieri, racconti, analisi: diventa l'aria che respiriamo... anche se non ce ne rendiamo conto.

Forse allora il problema vero è il fatto che la Parola, l'annuncio della Salvezza non risuona più nel nostro cuore con la forza necessaria a generare vita, circolando nel mondo. È vero: la fede è un fatto personale, ma *personale* non vuol dire affatto *privato*. *Privato* non è che il participio passato del verbo privare: la fede come fatto privato è una fede che rinuncia ad impregnare di sé le relazioni umane e questo concede al mondo ogni travisamento possibile. Se non traspare dal nostro vivere, dal nostro pensare, dal nostro *essere*, se non trova quelle parole necessarie per dare ragione di sé, lascia a chi ci sta intorno lo spazio per ogni fraintendimento e il mondo fa presto a incasellarci nelle categorie di sempre: chi crede non sarebbe che un bigotto che, incapace di reggere le sfide della vita, si rifugia nel consolatorio mondo dell'aldilà. Il soprannaturale non sarebbe altro che un'invenzione, una costruzione della mente, volta

a sopportare la durezza dell'esistenza. Oppure una bella dottrina antropologica e sociale che, visti i risultati dopo duemila anni di storia, non ha funzionato neanche bene.

Ora, che esista una dottrina, un'antropologia e una morale cristiana non c'è dubbio. Ma la fede cristiana non è una dottrina, né una morale: è l'incontro con una Persona, con Qualcuno che è presente, vivo e vero lì dove due o tre si riuniscono nel suo nome e dove ogni credente vive il suo stare sulla terra come occasione per instaurare una relazione viva con Lui.

Dunque: quale Dio vede il mondo in noi oggi e, soprattutto, quale Dio presentiamo? È vero: molti ci guardano come residui di un passato già da tempo superato. Alcuni hanno persino un lampo di commiserazione negli occhi: ci vedono rifugiati in un mondo che non esiste. Se poi ci scorgono prostrati da un dolore inatteso, arriva puntuale la domanda: *ma tu non hai la fede?* La domanda è retorica e non aspetta risposta. Per certi versi è una sfida: *come mai la tua fede non riesce a metterti al riparo dal soffrire?* Sottende l'idea di una fede intesa come farmaco, una pillola da assumere al bisogno. Per altro verso, rivela la paura di dover partecipare alla sofferenza di qualcuno: meglio la *fuga*.

Forse paghiamo così l'esserci presentati per duemila anni con l'arroganza di chi ha ogni risposta...Se soltanto avessimo il coraggio di confessare che non abbiamo nessuna risposta in tasca e che in realtà sappiamo con certezza una sola cosa: il *Nome* di Chi cerchiamo e la certezza che solo nella sua Parola c'è Verità! E che abbiamo capito che non dobbiamo stancarci di cercare, perché Lui è là, nella ricerca sincera di Lui e della sua Presenza, consapevoli che i riflessi di questa sua Presenza brillano, sia pure adombrati, in ogni aspetto della nostra vita, in ogni incontro che ci è dato di vivere.

Quanto alle parole, esse hanno un peso e possono «strappare in modo forte e denso le cose dalle loro tenebre [...] per portarle nella luce dell'uomo»¹.

Ricordo ancora una visita a mio figlio Alberto a Torino, quando ancora frequentava l'Università e viveva in pensione con altri ragazzi. Mi si fecero intorno un po' sornioni, un sorrisetto ironico sotto i baffi e mi dissero: «Davvero lei è una credente? Che vuol dire essere credente oggi?». Evidentemente Alberto aveva già affrontato l'argomento con loro. Mi sedetti con tutti loro intorno... non so cosa ho detto. So solo che ascoltarono e poi, alla fine dissero: «Ah! Se è così...». Nient'altro. Ma era chiaro che, dietro il malcelato sorrisetto, c'era ricerca.

C'è sicuramente una responsabilità tutta umana della parola. Per questo dobbiamo chiederci sia che tipo di parola *siamo*, sia anche quale ascolto riserviamo alle parole, poiché la parola umana, come diceva Karl Rahner, è come il corpo esperibile della Parola divina, suo «sacramento: da quando esiste, [...su di essa] aleggia uno splendore e una segreta promessa; in ognuna può effettuarsi l'incarnazione del conferimento di grazia attraverso la Parola perenne di Dio». Per questo siamo chiamati sia ad un ascolto che sappia scrutare «le più intime profondità di ciascuna parola, per vedere se, proprio mentre essa esprime l'uomo e il suo mondo, non diventi improvvisamente la parola dell'eterno amore»²; sia alla responsabilità di una parola che sappia tralucere la sua presenza.

All'imperatore Adriano, che gli chiedeva una prova dell'esistenza di Dio, Aristide Marciano (II sec. d.C.) rispose: «Sono io la prova! Io, che vivo per Lui: così Lui vive in me!». Avere Cristo come vita della propria vita è ciò che fece dire a san Paolo: «Per me vivere è Cristo» (*Fil 1,21*); e «Io vivo. Ma non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (*Gal 2,20*). E non è mistica, è ciò che dovrebbe caratterizzare ogni cristiano.

Grazia Tagliavia

1 K. Rahner, Sacerdote e poeta, San Paolo, Cinisello Balsamo 2014, p. 61.

2 Id., La parola della poesia e il cristiano, in Sacerdote e poeta, cit., p. 43.

IL CORAGGIO DI ESPORSI

È proprio vero che ogni stagione porta i suoi frutti, e la stagione della vecchiaia non fa eccezione, se sappiamo riconoscere questi frutti e raccogliarli. Mi accorgo, per fare un esempio, che con il passare degli anni si possono scoprire nuovi spazi di libertà. Sembra un paradosso, in effetti nel comune pensare l'anziano appare invece un pò impacciato, meno libero di muoversi, prigioniero delle sue convinzioni, magari un po' disilluso, diffidente delle innovazioni, privo di entusiasmi e così via con gli stereotipi del genere. Purtroppo c'è del vero in tutto questo e per alcune persone la vecchiaia significa davvero rinuncia, chiusura, rimpianto, rassegnazione.

Allora dov'è tutta questa nuova libertà a portata di mano? Non sarà un'illusione dovuta all'incipiente demenza senile che allenta i freni inibitori, dando una falsa impressione di libertà?

Spero proprio che non sia così e, secondo l'esperienza che sto vivendo, credo invece che questa nuova libertà consista nel potersi esprimere più apertamente, di esporsi, senza troppi condizionamenti, anche nel proclamare liberamente la propria fede, con coraggio e senza falsi pudori.

Don Abbondio incontra i bravi. – Biblioteca Braidense
Illustrazione per un'edizione del 1840 dei Promessi Sposi



Proverò a raccontare questo mio percorso e non pretendo certo che sia un esempio valido per tutti, ma forse qualcuno potrà riconoscersi nella fatica di essere fedeli e coerenti alle proprie convinzioni nella vita di tutti i giorni e nel rapporto con gli altri.

Quando ero più giovane l'impegno più pressante era di essere all'altezza degli obiettivi che sentivo importanti e prioritari per dare un senso alla mia vita, per trovare il mio posto nella società. L'ambiente di lavoro e la cultura dominante costituivano un meccanismo con regole sociali e doveri ben definiti, che avevo accettato come necessari per trovare il mio posto nel mondo e per far fronte alle responsabilità della famiglia e della professione.

Non è che non fossi libero di esprimere le mie idee e di comportarmi di conseguenza, ma devo ammettere che un po' di conformismo a volte frenava la mia capacità di esporre le mie convinzioni.

Succedeva così che alcune volte, trovandomi in condizione di minoranza in ambienti decisamente laici e anticlericali, per il timore di non essere accettato come parte del gruppo, mi trattenevo dal dichiarare apertamente la mia fede e le mie convinzioni cristiane.

Col passare degli anni però (grande vantaggio dell'età matura, diciamo pure della vecchiaia) tutte le premesse che ho prima elencato si sono rivelate sempre meno importanti nella mia vita ed è invece aumentata la consapevolezza di dover rispondere più alla mia coscienza che al giudizio degli altri.

Ed ecco che mi sono ritrovato a dichiarare la mia fede apertamente con tutti, credenti e non credenti. Con sorpresa mi sono così accorto che ci sono spazi inaspettati di ascolto, di accettazione, di

ripensamento di pregiudizi, e molte persone non sono insensibili ai temi del senso della vita e della fratellanza. Magari, semplicemente, non credono che la religione cristiana e la Chiesa abbiano le risposte adatte.

Devo ammettere che in questi ultimi anni i messaggi e lo stile di papa Francesco mi hanno molto facilitato il compito di testimoniare la mia fede. La sua sobrietà e il linguaggio semplice ma profondo e autorevole non lasciano indifferenti neppure i non credenti e questo consente a noi di parlare in modo credibile di rinnovamento della Chiesa e di fedeltà all'insegnamento evangelico.

Ma bisogna proprio aspettare la vecchiaia per liberarsi dai falsi pudori e dal timore di non essere accettati?

Certamente no, ma non è da tutti la capacità di esporsi, di affrontare il rischio dell'isolamento,

la disapprovazione. *"Il coraggio, uno, se non ce l'ha, mica se lo può dare"*, dice don Abbondio nei Promessi Sposi. Non credo però che sia così ineluttabile, che non ci sia la possibilità di un riscatto e per molti vengono in aiuto gli anni che passano, con la progressiva liberazione dal timore di mostrare agli altri convinzioni ritenute più difficilmente accettabili.

A proposito dei frutti offerti da ogni stagione, di cui parlavo all'inizio, credo davvero che lo Spirito spalmi i suoi doni su tutte le età dell'uomo, anche se molto spesso non ce accorgiamo, distratti come siamo da mille sollecitazioni. Ma non basta riconoscerli, questi doni, bisogna impegnarsi a non seppellirli per paura dentro il nostro intimo – come fa il servo sciocco nella parabola dei talenti – ma è cosa buona e giusta farli fruttare condividendoli con i nostri compagni di strada.

Roberto Ficarelli

 A photograph of a computer monitor on a desk. The monitor displays a flyer with the following text:

L'ECO DEL GIAMBELLINO ON-LINE

Se siete interessati a ricevere regolarmente l'ECO del Giambellino in formato digitale sulla vostra casella di posta, comunicateci il vostro indirizzo e-mail e sarete automaticamente inseriti nella nostra lista di distribuzione.

Potete anche trovare e scaricare l'ECO sui siti web delle due parrocchie, dove potrete anche accedere all'archivio dei numeri arretrati.

www.curatodars.it
www.sanvitoalgiambellino.com

Scriveteci a:
sanvitoamministrazione@gmail.com
oppure a:
info@curatodars.it

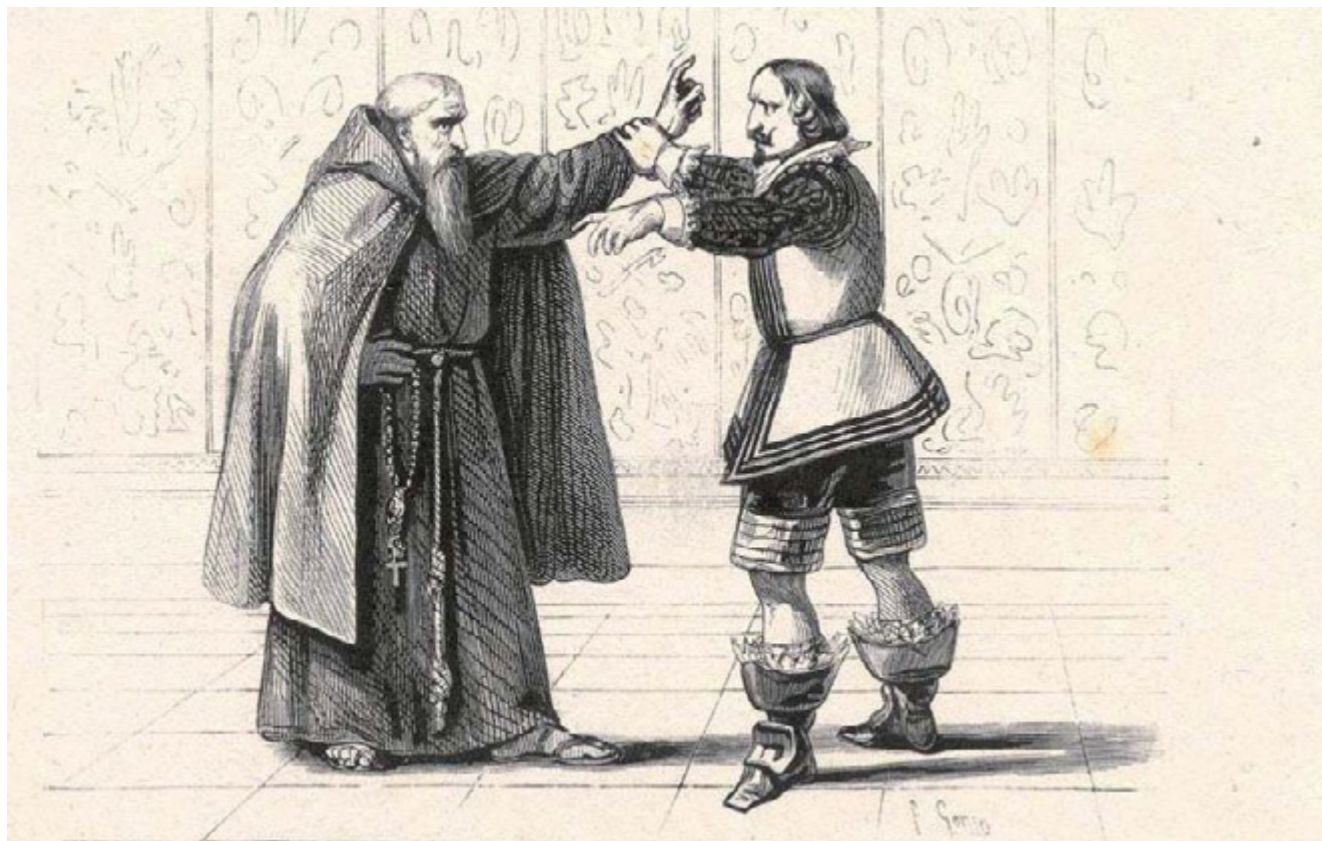
At the bottom right of the flyer, there are two small logos: one for the parish of San Vito al Giambellino and another circular logo.

LA CHIESA IN USCITA DI ALESSANDRO MANZONI

La rappresentazione più efficace delle numerose e spesso contraddittorie anime che convivono all'interno della Chiesa la dobbiamo, qui in Italia, alla penna di un laico – seppur dotato di profonda spiritualità e di una eccezionale sensibilità religiosa – ed essa non è consegnata alle pagine di un dotto trattato, ma a quelle di un romanzo. Certo, si potrà obiettare facilmente che lo scrittore è Alessandro Manzoni e che *I promessi sposi* sono, forse, il romanzo più tormentato – e tormentatamente cattolico – della nostra letteratura; ma il paradosso rimane. Dal racconto delle vicissitudini dei due giovani fidanzati emerge una memorabile galleria di consacrati che, lungi da ogni tipizzazione astratta, oggettivano plasticamente in sé modi diversi di seguire (o di non seguire) il Vangelo e delineano, positivamente o anche solo per negazione, una precisa ecclesiologia in forma narrativa.

Nelle figure di don Abbondio e di Gertrude (la Monaca di Monza), l'autore presenta l'immagine di una Chiesa che non è all'altezza della propria missione. Il giudizio sul primo – che è anche il primo personaggio della narrazione che viene incontro al lettore – è severo, perché la sua religione, priva di amore per Dio e per il prossimo, si riduce a un vuoto formulario e, per paura, si fa docile strumento nelle mani dei potenti e serve le voglie dei prepotenti. Quella del pavido sacerdote manzoniano, insomma, è una Chiesa che rimane al di qua del messaggio evangelico: pusillanime ed egoista, non esita a tradire quei poveri che Cristo le ha affidato, per proteggere la propria tranquillità meschina e i propri piccoli privilegi.

Fra Cristoforo e don Rodrigo. – Biblioteca Braidense
Illustrazione per un'edizione del 1840 dei *Promessi Sposi*



E poi Gertrude. Costei è certo – e innanzitutto – una vittima: del padre, della famiglia, dell'amante, della società e, da ultimo, anche delle istituzioni ecclesiastiche, che la tengono prigioniera e che non sanno né vogliono vedere la violenza cui la sua giovinezza è stata sottoposta; e tuttavia, come spesso accade, anch'ella finisce per replicare su altri, ancor più deboli, quella stessa prevaricazione che ha tanto dolorosamente patito. Sebbene, infatti, provi per Lucia una simpatia viva e quasi adolescenziale, infine, per debolezza, per abitudine, la Monaca cede al richiamo del male e la consegna ai suoi aguzzini. La Chiesa che, anche contro la propria volontà, questa donna sventurata rappresenta pecca fortemente proprio perché non ha la forza di opporsi al peccato altrui.

Il romanzo, però, ci propone anche esempi luminosi di una Chiesa virtuosa e militante che sa essere non indegna del mandato e dell'esempio di Cristo: quella che vediamo sollevare il capo in fra Cristoforo e poi giganteggiare nel gran Cardinal Borromeo.

L'indomito cappuccino è figlio di un tempo violento e, da giovane, sente la propria chiamata là dove meno sarebbe lecito attendersela: dinanzi al cadavere di un nobilastro arrogante e rissoso, che egli ha ucciso e che troppo tardi riconosce come figlio di Dio e proprio fratello. Trascorre quindi la vita aiutando gli umili e umiliando la propria naturale fierezza, che costantemente riemerge e che egli, costantemente, doma, volgendola al bene. Non sempre la Chiesa che si rispecchia in questo religioso impulsivo e generoso riesce a vincere il male, come, pure, ardentemente desidera; ma è nel momento della prova che essa dà il segno della propria fedeltà a Cristo: negli ultimi capitoli del libro, infatti, fra Cristoforo lo ritroviamo nel Lazzaretto di Milano, dove, dopo aver riconciliato Renzo con la giustizia di Dio e aver sciolto il voto di Lucia, contratto per paura, compie la propria vocazione con una morte eroica, servendo i diseredati, i malati e i moribondi, nei quali riconosce il volto glorioso del Signore.

Ed ecco, infine, il Cardinal Federigo. Santo arcivescovo, cugino di un santo (Carlo Borromeo), come il suo illustre congiunto, inverte il Vangelo amando e proteggendo il suo prossimo. La Chiesa che egli rappresenta è capace di *uscire dal tempio* per andare incontro a quel vasto mondo che, disperato, si compiace di opere inique perché si è troppo allontanato da Dio. E così, quando l'Innominato – quest'uomo terribile cui nessun peccato è ignoto – si presenta a lui smarrito, con le mani lorde di sangue, incerto se rivolgere anche contro di sé la violenza che ha dominato la sua vita scellerata, mentre tutti, intorno, hanno paura e si scansano, Federigo gli apre le braccia e lo stringe a sé, facendogli sentire nuovamente la presenza e l'amore del Padre celeste. E allora quell'anima che sembrava persa, si arrende, piangendo, alla forza di Colui che *volontier perdona* e che lo salva, ora, attraverso le parole e l'esempio del suo ministro. Grazie a Federigo l'Innominato rinasce: ripudia sé stesso e il suo peccato; restituisce Lucia alla libertà e alla vita; e diviene egli stesso, guidato dal buon Pastore milanese, strumento della giustizia e della misericordia divine.

La Chiesa di Federigo Borromeo, che non teme né potenti né violenti né peste né martirio, perché, pur essendo in questo mondo, vive già stabilmente nel Regno di Dio, si apre generosa ai peccatori e, anzi, va loro incontro, per purificarli da ogni colpa e reintegrarli nell'innocenza primigenia che è, in tutte le creature, dono e segno del loro Creatore.

Alessandro Manzoni, il mite *don Lisander*, che tanto duramente dovette sperimentare nella propria esistenza quella sofferenza che fa vacillare e schianta anime ben più gagliarde di quanto la sua non fosse, giunse a vedere nella Chiesa impavida di Cristoforo e di Federigo il braccio della Provvidenza che agisce nella storia: nella sua parola e per opera dei suoi santi la sventura diviene *provvida* e perfino lo scandalo del male, così intollerabile nei soli termini umani, si fa strumento della maggior gloria di Dio.

Paolo Però

IN TEMPI DIFFICILI...

Un ascolto competente, un servizio "missionario"

Mi chiedo se il servizio "Ti Ascolto" – di cui, insieme ad altri, sono operatrice – sia sufficientemente noto alle nostre due parrocchie e, ancor più, a tutto il decanato cui, di fatto, esso principalmente si rivolge e al quale è stato inizialmente presentato. Probabilmente l'informazione si è "persa" tra le tante cose di cui si viene a sapere o di cui ci si deve occupare. Mi sembra però un' "occasione" da tenere presente, per questo provo qui a riproporre il senso di questo servizio e le sue modalità di accesso.

Il tempo che stiamo vivendo sta portando alla luce molte situazioni problematiche che già prima esistevano ma che più facilmente venivano "accantonate", coperte dalla preoccupazione di rincorrere i ritmi imposti dal lavoro o da impegni e consuetudini personali e familiari. Il Covid le ha spesso aggravate e fatte esplodere (la classica pentola in ebollizione cui si toglie il coperchio...) ma ne ha portate anche altre con sé. Ha incrinato vecchi e sufficientemente solidi equilibri e mandato in crisi persone e rapporti; ha fatto nascere nuovi interrogativi su di sé, sul proprio mondo relazionale, la propria posizione lavorativa...

Rapporti di coppia prima apprezzabilmente sereni hanno a volte subito scossoni e chiedono ora di trovare nuovi assestamenti; le relazioni coi figli si caricano di nuove tensioni e di nuove fatiche; lo stesso mondo del lavoro, in continua trasformazione, reclama adattamenti non facili e manda in crisi; molti adolescenti si chiudono in se stessi e alcuni giovani appaiono disorientati da una crisi di prospettive che appare forse più minacciosa di prima...

Non esiste un *target* predefinito di persone né

una tipologia classificabile di nuove "situazioni" problematiche insorte per le quali ci si rivolge al servizio "Ti Ascolto".

Come dice il nome stesso, è un "luogo" dove viene offerto un ascolto competente e qualificato da parte di operatori che si mettono a fianco delle persone che scelgono di accedervi, con l'intento di raccogliere vissuti, emozioni e contesti che chiedono di essere insieme "decifrati" perché si provi ad intravedere strade per affrontare momenti di crisi e di *impasse*.

Si tratta di una relazione di aiuto che mira a favorire l'acquisizione della consapevolezza delle proprie risorse, a volte "nascoste" ma presenti e insostituibili, risorse da mettere in gioco per provare ad uscire da situazioni di "buio" o di stallo. Un'iniezione di fiducia nella fatica del vivere: "Io valgo e sono capace..." è la scoperta che permette di uscire da disorientamento e immobilismo.

È proprio qui – grazie all'esperienza fatta finora - che mi sembra di intravedere un sentiero "missionario": certo, non un luogo di annuncio esplicito del Vangelo ma un luogo di esercizio della carità, nella forma dell'accoglienza e della vicinanza, dell'ascolto profondo e dell'accompagnamento discreto ed efficace, perché ciascuno possa essere aiutato a ritrovare una propria "strada", un nuovo equilibrio, per continuare a vivere la vita con fiducia e speranza.

L'apertura di questo servizio – ecclesiale, perché promosso dalla comunità cristiana – a tutti (indipendentemente dalla fede o dalla pratica religiosa) contribuisce a renderlo azione "missionaria".

Quando, una volta intervistato, a C. Rogers (il "fondatore" del *counselling*) è stato chiesto se, in fondo, questa relazione di aiuto potesse essere intesa come una forma di "amore", egli non ha esitato a rispondere in modo affermativo, riportando quanto scoperto con grata meraviglia da un suo studente: "Davvero, se ne consideriamo gli elementi essenziali, il *counselling* centrato sulla persona è molto semplice. È tutto sull'amore. È l'essere liberi di trattare altre persone con amore. È cercare di trasmettere amore nel processo di aiuto".

E... offrire amore non giudicante è un'arte che ci è stata testimoniata e trasmessa da Chi, vivendo l'amore "fino alla fine", ne ha fatto la strada della vita.

Il servizio "Ti Ascolto" è attualmente aperto presso la Parrocchia di S. Giovanni alla Creta, comunità dove il progetto è stato ideato e ha preso forma la scorsa primavera, grazie all'apporto e al sostegno anche economico della Fraternità OSF. Il servizio potrebbe anche allargarsi ad altre sedi, qualora se ne verificasse la necessità.

Si lavora all'interno di una "rete" territoriale (e non) che è stata mappata, nella quale è presente anche il nostro consultorio di riferimento decanale: il "Centro Consulenza Famiglia" di V. Strozzi 6.

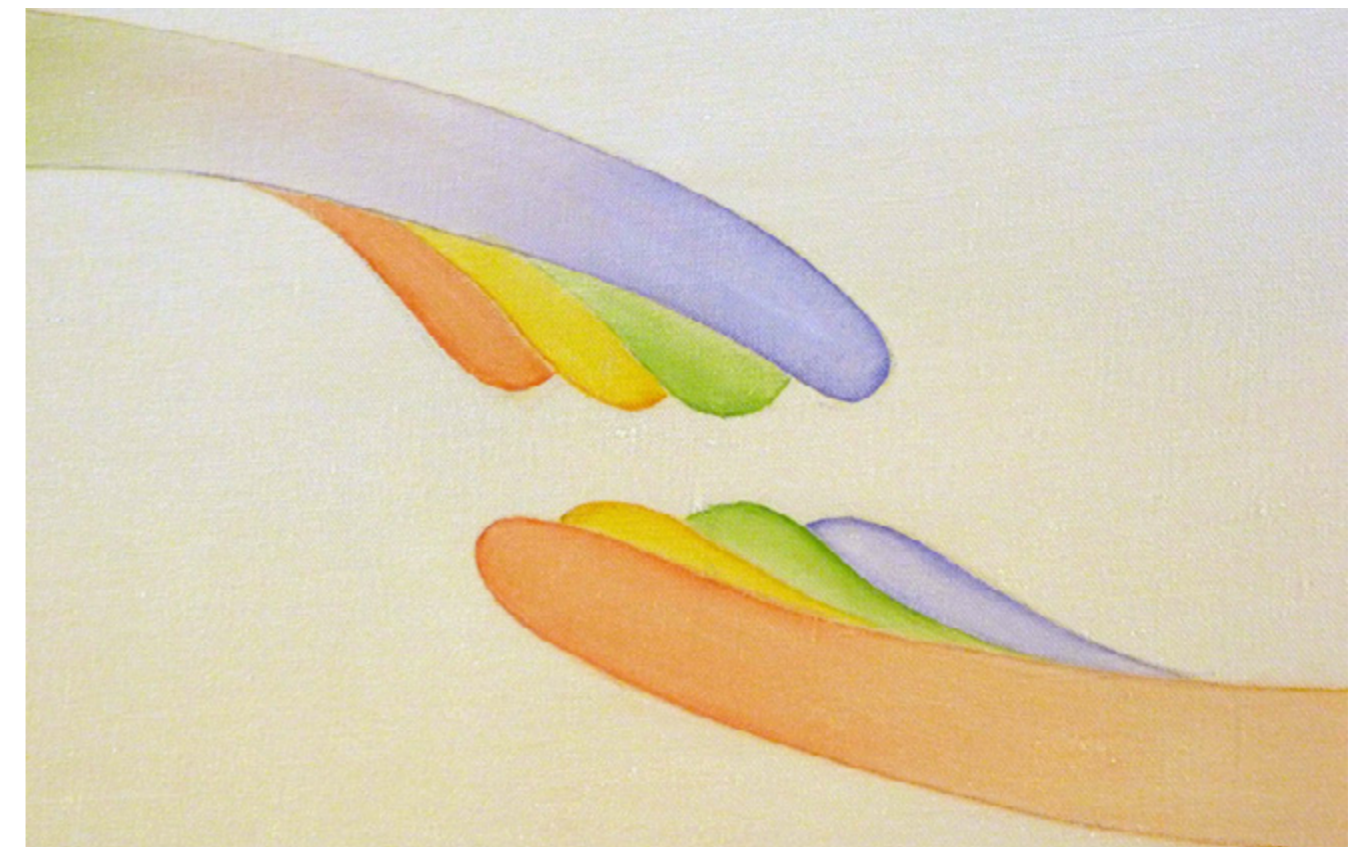
Tale rete permette da parte nostra un'azione di orientamento a servizi altri (di tipo terapeutico ad esempio, ma non solo) che, durante il percorso, dovessero emergere come più adeguati per i bisogni delle persone che si accostano e per i temi che portano.

L'accesso a "Ti Ascolto" è su appuntamento, concordato telefonicamente (327 0813777 o 327 2808000) o per mail (tiascolto2021@gmail.com). A questi numeri e a questo indirizzo mail è possibile rivolgersi anche per avere ulteriori informazioni.

I colloqui sono gratuiti e possono arrivare fino ad un massimo di 10.

Mitzi Mari
Ausiliaria Diocesana

Vicinanza – Jean Michel Folon - 1980



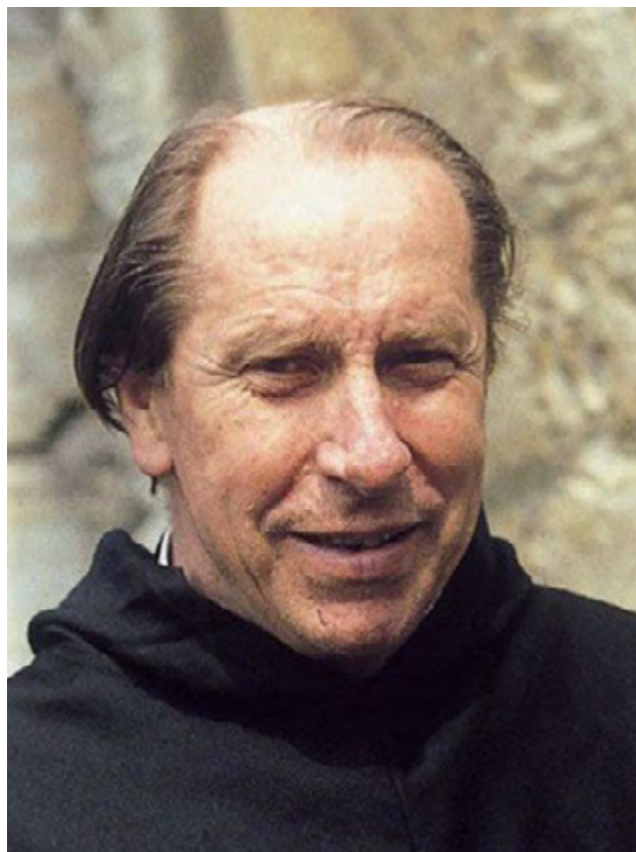
PADRE TUROLDO

30 anni dalla scomparsa del poeta di Dio

Il 6 febbraio di quest'anno ricorre il trentesimo anniversario della morte di David Maria Turoldo, una delle figure più significative della Chiesa moderna. David Maria Turoldo può essere definito il "profeta della povertà" ma anche il "poeta" che sognava una Chiesa a servizio di coloro che "hanno fame e sete di opposizione".

Questo testo è una disquisizione di carattere informativo e riassuntivo sulla vita e personalità molto complessa di Padre Turoldo. Le sue sono opere prevalentemente di poesia, saggistica, testi teatrali e rappresentazioni sacre.

Il riconoscimento che lo rende attuale glielo ha reso il Cardinale Martini 30 anni fa ai funerali: *"Hai sentito il silenzio di Dio, l'abbandono dell'uomo, l'urlo della disperazione presente in ciascuno di noi e ci hai condotto per queste*



foreste oscure con mano amica, tremante, perché tu stesso tremavi e temevi, ma con una fede incrollabile che non sempre abbiamo saputo capire e valutare".

Nella Basilica di San Carlo al Corso, il frate poeta aveva cominciato la straordinaria avventura umana e religiosa.

Nato in Friuli a Codorno nel 1916, da una povera famiglia friulana entra giovanissimo nell'Ordine dei Servi di Maria. Sacerdote nel 1941, fu assegnato al convento di San Carlo in Milano. Frequentò l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano laureandosi in Filosofia, visse presso il Convento di San Carlo al Corso. David Maria Turoldo era convinto che "il cristiano o è un resistente o non è cristiano". Dal pulpito del Duomo di Milano le sue prediche erano infuocate, intonò persino Bandiera Rossa.

Durante l'occupazione nazista di Milano (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945) collabora attivamente con la resistenza antifascista, creando e diffondendo dal suo convento il periodico clandestino *l'Uomo*. Ancora una volta un titolo significativo, che testimonia la sua scelta dell'umano contro il disumano, perché «La realizzazione della propria umanità: questo è il solo scopo della vita». La sua militanza durò tutta la vita, interpretando il comando evangelico "essere nel mondo senza essere del mondo" come un "essere nel sistema senza essere del sistema".

Padre David Turoldo fu soprattutto un cantore della Bibbia, è un continuo confronto con questa, un continuo richiamarsi ad essa, ai suoi temi, ai valori dei personaggi dalla Genesi all'Apocalisse. Con la sua poesia ha fatto cantare la Parola divina,

e di se stesso si diede la definizione "Servo e ministro sono della Parola".

Un poeta innamorato di Dio, un animo inquieto, un religioso fuori dal gregge: **padre Turoldo ha rivestito la sua fede di parole ed emozioni**, rappresentando un punto di riferimento anche per tanta gente semplice, che vibrava con i suoi versi carichi di ispirata cristianità.

La raccolta di poesie dal titolo *O sensi miei* è una riedizione, è un'ampia antologia della sua produzione poetica. In una sua nota dice: "Perché questo nuovo titolo *O sensi miei*, invece del precedente *Scandalo della speranza? Per chiarire meglio i criteri di scelta della presente antologia, e per un'ulteriore proposta di lettura della raccolta, penso di servire anche così alla vostra cordiale attesa".*

Padre Turoldo riprese in forma poetica il libro dei

IO NON HO MANI

Miei versi dettati dalle pietre, dal volto arso dalle case non mi date riposo. Un Dio troppo squallido tengo in cuore e queste piante non attenuano il sole che continua ad ardere senza pietà.

MIA NATURA

Mia natura è di essere presente: amare la realtà che sento: toccare, divenire queste morenti cose salvarle nel mio gesto di pietà: Mia tristissima gioia di questi possedimenti sempre dispersi: di queste inesistenze: amore di case che debbo lasciare; di questa mia perita città

Dalla raccolta: *O sensi miei*, poesie dal 1948-1988

Salmi riuscendo nel difficile compito di rendere in italiano tutte le sottigliezza dell'ebraico antico. L'edizione integrale del Salterio è dedicata ai credenti e ai non credenti.

Per il poeta fu un atto coraggioso quello di trovarsi a lavorare per proporre nuove traduzioni dei Salmi nel tentativo di farne riconoscere una versione popolare lirico metrica quale testo ufficiale e ispirato.

Gianfranco Ravasi, attualmente diventato cardinale, ha arricchito il testo di un esauriente commento. Egli, pur toccando i più vari campi, si ricollega sempre alla presenza della poesia. Lo scrittore Dino Buzzati, cercando di definire un suo ritratto ebbe a dire: "È friulano, giovane, alto, magro, longilineo. In borghese potrebbe sembrare un violinista, uno scienziato nordico, ma scelse la chiesa dei poveri". Era sicuro che "i poveri sono la profezia di Dio per la risoluzione della vita di tutti. Ciò è vero anche nel senso negativo della profezia; che cioè, ad esempio, non ci può essere pace sulla terra finché ci sarà un solo povero umiliato e offeso nel mondo. Ma per questo bisognerebbe che la Chiesa - almeno la Chiesa - fosse Chiesa dei poveri, essa stessa Chiesa povera: non bastando neppure che sia Chiesa per i poveri. O è o non è. E infatti non è". (*David Maria Turoldo - "Profezia della povertà" (Servitium, ed.)*).

Massimina Lauriola



PERMESSO TOCCARE

Scrivo mentre in Ucraina suonano gli allarmi antiaerei, piovono missili e gli ospedali da campo purtroppo non sono una metafora. Proprio là “fuori”, nella nostra Europa, torniamo a fare esperienza del fatto che solo Dio sembra essere all’altezza del compito di portare la pace. Dedicarsi al tema del mese dell’“Eco” è un sollievo in confronto: riporta alle preoccupazioni del tempo di pace. Cercare ad esempio di evitare il “già detto” su un tema di cui si è detto e scritto molto. Forse il punto principale che il parlare di “Chiesa in uscita” può lasciare sottinteso è che rimangono un “dentro” e un “fuori”. Quel sale evangelico che la Chiesa porta non si dissolve nella società, così che della azione della Chiesa rimanga soltanto qualche “azione sociale”. Forse per questo la parabola aggiunge al sale il lievito. Però è forte il rischio di malintesi e luoghi comuni su quali possano essere il “dentro” e il “fuori”. Così come è difficile (e indispensabile!) arrivare a identificarli: localizzare gli ingressi e le uscite in modo che nessun membro della Chiesa sia escluso e tutti siano rappresentati.

Provo a spiegarmi con un esempio: tre giorni fa Angelo Branduardi si è esibito in concerto a Milano, al teatro dal Verme. Avevo due biglietti, sui quali c’era scritto ancora “24 Febbraio 2020” - perché quel concerto fu forse il primo ad essere annullato e poi rimandato varie volte. Non avrei nessuna difficoltà a definire quel concerto un evento di Chiesa: in due ore, fra i testi delle fonti francescane che ci hanno fatto cantare la “perfetta letizia” con l’accordo della musica, il ‘kyrie eleison’ della Missa Luba, poi musiche e preghiere scritte mille anni fa da Hildegarda di Bingen, abbiamo ricevuto - come osservava anche l’amico prete al quale avevo regalato uno dei biglietti - un massiccio annuncio cristiano.

Centinaia di persone hanno (altra cosa insolita!) addirittura pagato per ascoltarlo. Dove può stare il confine fra “fuori” e “dentro”, in questa moltitudine? Praticamente nelle stesse ore finiva sui giornali il sacerdote bresciano che ha cantato due canzoni di Sanremo durante la predica della messa, forse con il pensiero, non originalissimo, di passare dal “dentro” della chiesa al “fuori” dei *social media*. Così ha immediatamente suscitato sonori pubblici rimpianti per i tempi quando «la Chiesa si limitava a fornire la **materia** prima: il senso del sacro»³.

Ma qual è alla fine il “senso” che coglie meglio il sacro? È indubbio che la musica - anche il nostro concerto - possa aprire porte e finestre verso il trascendente, dunque non possiamo sottovalutare l’udito, come dopo tutto cantava anche Tommaso d’Aquino nell’“adoro Te devote”. Non me ne voglia però il dottore angelico se penso che il “dentro” della Chiesa sia soprattutto definito dal tatto. Innanzitutto per il contatto che abbiamo avuto con tante persone che non erano familiari, amici o amiche, compagni o compagne di scuola, ma che abbiamo conosciuto solo perché erano coinvolte in qualche azione della Chiesa.

Siamo stati raggiunti sorprendentemente *insieme* da quell’«io in loro e tu in me» della preghiera di Gesù al Padre, siamo stati fatti in lui una sola cosa. Queste persone possono trovarsi ovunque: in giro per il mondo, anche in confessioni e fedi diverse, o che magari sono state accantonate. Più o meno furtivi abbracci segnano il nostro ritrovarci, ma l’occasione e la ragione della nostra relazione sta indubbiamente nella fede. È un “dentro” che tende ad allargarsi questo, per vie che spesso hanno l’aspetto di

insolite e fortunate coincidenze. Si allarga verso un “fuori” dove ci sono anche troppe voci e immagini, tante cose da sentire e da vedere, ma forse manca, e in modo crescente, il toccare. Il toccare è caratteristico del “dentro”: per quelle vie di relazione si arriva a toccare anche la parola, il pane, il perdono.

Potrà suonare profetica o attuale, decisamente confermata dalla tendenza delle nostre società occidentali, l’osservazione che ormai quasi 50 anni fa Michel de Certeau faceva parlando di cristianesimo “esploso”, polverizzato “fuori”: «la

funzione sacerdotale vissuta come attenzione e riunione attorno a segni evangelici appartiene ad un tempo che se ne va». Però in qualche forma il sale, il lievito, il seme che possiamo portare con noi “uscendo” è fatto soprattutto della meraviglia di tanti incontri. Meraviglia per quello che la parola, il pane, il perdono che abbiamo *toccato* hanno fatto di noi, in un “dentro” che rimane promettente anche perché lì non abbiamo trovato cartelli “non toccare”. Come “uscire”? Con lo sguardo, con il parlare, con il “tatto” di Cristo in noi e il nostro in lui.

Francesco Prelz



3. Fra gli altri, Massimo Gramellini, sul Corriere della Sera del 22 Febbraio 2022, https://www.corriere.it/caffè-gramellini/22_febbraio_22/don-parade-5e44736a-9353-11ec-b122-b524c6a6b0f8.shtml

"CON TE!" EVANGELIZZARE AL CATECHISMO

Mi chiamo Susanna, ho 56 anni, un marito, tre figli e un gatto, un lavoro da libera professionista e sono catechista dell'Iniziazione Cristiana. Non faccio la catechista, sono catechista e ora provo a spiegarvi cosa intendo.

Ho iniziato il mio impegno come catechista quando ero poco più che maggiorenne. Sentivo che era giunto il momento di restituire, come potevo, quello che crescendo avevo ricevuto dalla mia comunità parrocchiale e dall'oratorio. Non ero molto preparata sui contenuti, non avevo metodo né esperienza, sapevo solo che volevo bene ai bambini che mi venivano affidati e che ero contenta di avere incontrato Gesù nella mia vita. E intuivo che queste potessero essere le basi della mia avventura di catechista. Da allora, tutto è cambiato: diversi sacerdoti si sono avvicinati, le famiglie si sono diversificate per composizione e provenienza, sono arrivati nuovi mezzi di comunicazione, i sussidi sono stati rinnovati, persino i bambini sono diversi da allora. Ma quella mia intuizione iniziale è rimasta la stessa ed è diventata convinzione.

Il mio essere catechista è come un paio di occhiali che non tolgo mai, che mi fa guardare

la mia comunità parrocchiale, le celebrazioni e le attività che in essa si svolgono con il pensiero sempre fisso a loro, ai bambini. Ogni martedì mentre mi reco all'appuntamento con loro penso che noi catechiste abbiamo una grande responsabilità, perché quell'unica ora settimanale è importante, è diversa da tutto il resto dei loro impegni. Desideriamo che vivano un'esperienza, un momento di fraternità vera in cui possono sperimentare la bellezza dell'insegnamento di Gesù e della vita comunitaria: insieme parliamo del Vangelo, di come lo viviamo, ma anche giochiamo, cantiamo, guardiamo film, cuciniamo, costruiamo oggetti, visitiamo luoghi e parliamo con persone che vengono a trovarci. Creiamo un clima di amicizia, fiducia, rispetto, generosità reciproca, gentilezza.

Durante la Messa della domenica riserviamo ai bambini i posti nelle prime file e noi catechiste ci sediamo con loro. È un modo per coinvolgerli, per aiutarli a seguire la liturgia (che per loro è complicata) e spesso trovare spunti per dialogare nel successivo incontro settimanale.

La pandemia ci ha momentaneamente fermati, ma una volta preso dimestichezza con gli strumenti

digitali, abbiamo ripreso gli incontri cercando di non perdere l'entusiasmo di stare insieme anche attraverso lo schermo di un pc (la nostra interpretazione della DAD l'abbiamo chiamata CAC, Catechismo A Casa, ovviamente per l'effetto comico che ha avuto sui bambini).

Da ottobre abbiamo ripreso ad incontrarci in presenza, dapprima con un po' di timore, ora invece (finalmente!) con un piacevole senso di familiarità. Da sopra la mascherina, abbiamo imparato a leggere i loro occhietti furbi e attenti e a capire quando si annoiano e quando sono concentrati.

Nell'ultimo periodo, vediamo con gioia che piano piano stanno tornando a partecipare alla Messa della domenica.

Quando termina l'anno scolastico, noi catechiste siamo coinvolte nell'oratorio estivo in varie vesti, come cuoche o come coordinatrici di un laboratorio o accompagnatrici ad una gita, ed è bello vedere come il senso di famiglia che abbiamo creato durante l'anno prosegue nello svago e nel gioco.

Il percorso dell'Iniziazione Cristiana (cioè l'accompagnamento ai Sacramenti di Riconciliazione, Eucarestia e Confermazione) è molto particolare. Accogliamo i bambini quando sono ancora piccoli, facili da coinvolgere, pieni di stupore della scoperta e curiosi di sapere tutto di Gesù. Li lasciamo alle nostre ottime colleghe del Gruppo Medie quando sono ormai preadolescenti, un po' ribelli e con qualche ormone che spunta qua e là. Nel frattempo li avviciniamo al Mistero, li incoraggiamo a proseguire sulla strada che Gesù ci ha mostrato, consapevoli che il loro cammino (così come il nostro), se lo vorranno, non finirà mai ma che potranno sempre contare su di noi e sulla comunità.

La tentazione di fare un bilancio è sempre forte: cosa avranno capito in questi anni? La loro fede si sarà rafforzata? Resteranno ad animare l'oratorio o se ne andranno? Da tempo ho rinunciato a tirare le

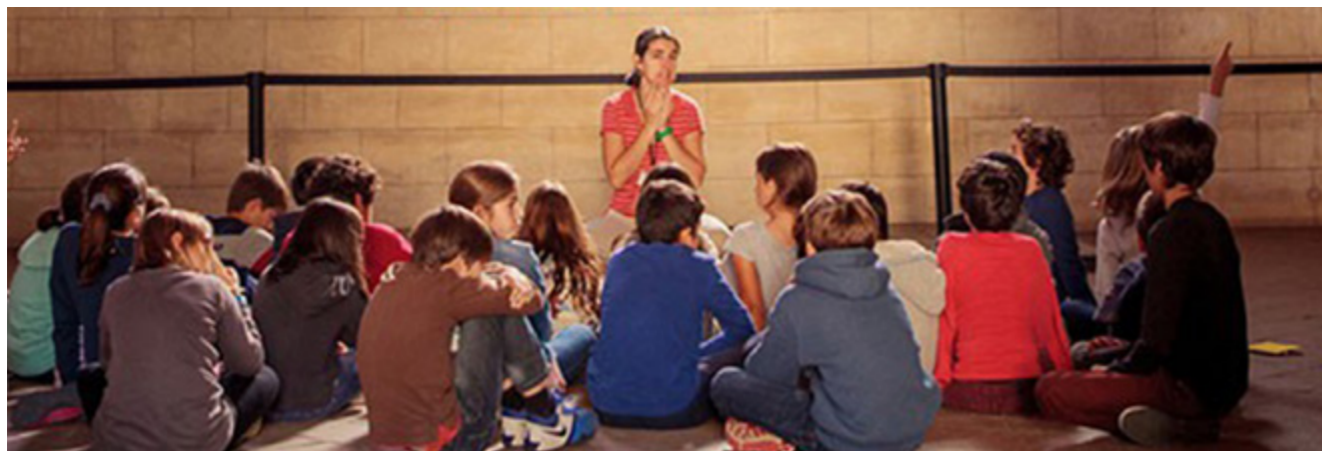
somme con questi parametri così umani, non credo diano davvero la misura di qualcosa di profondo come la fede. Ma ammetto che è una grande gioia quando arrivano ex bambini che accompagnano a catechismo...i loro attuali bambini!

Con il passare degli anni, ho scoperto una caratteristica fondamentale del mio essere catechista: è un gioco di squadra. Con il parroco, innanzitutto: facciamo due "lavori" diversi ma devono essere in sintonia. Ho bisogno di sentire il suo supporto e la sua fiducia e lui ha bisogno di contare sulla mia collaborazione. Con le mie compagne di cammino, le colleghe catechiste: abbiamo talenti e caratteri diversi, ma insieme pensiamo e attuiamo progetti, ci confrontiamo, ci adattiamo e ci aiutiamo. Con le famiglie: cerco di costruire con loro un rapporto di fiducia perché abbiamo lo stesso obiettivo, voglio che sentano che posso essere un punto di riferimento per quello che mi compete, un punto di unione tra loro e la comunità parrocchiale.

C'è infine un aspetto non trascurabile, quello dell'aggiornamento. Sia in modo individuale che come gruppo, cerchiamo di approfondire la nostra conoscenza non solo teologica: un aiuto a vivere meglio il nostro ministero viene anche dalle riflessioni sociologiche e pedagogiche, dall'attenzione al nostro territorio, dall'apprendimento di tecniche di comunicazione e utilizzo dei nuovi media. Insomma, cerchiamo di essere delle catechiste evolute.

Quando l'anno scorso Papa Francesco ha istituito il ministero del catechista mi sono un po' emozionata, poi leggendo le sue parole mi sono resa conto che ha benedetto quello che stavo già facendo e mi sono sentita forte e protetta. Certo, "evangelizzare" è una parola enorme, quasi spaventa per ciò che contiene, ma se penso che anche gli apostoli erano degli scappati di casa e Gesù si è fidato di loro...allora qualche cosa di buono posso farlo anche io.

Susanna Mattarelli



EVANGELIZZAZIONE E "GIOVANI"

Come evangelizzare? Nessuno ha "in tasca" la verità: la strada va cercata. Segnali e indicazioni non mancano ma vanno ascoltati e visti, interpretati, scelti con **pazienza e coraggio**. Due virtù e disposizioni d'animo indispensabili per riflettere e agire in rapporto ai singoli giovani dai volti ben precisi. Meglio non pensare ad un'astratta "categoria", bensì a persone ben distinte e originali, nonostante a volte vestano abiti e calzino scarpe così simili... Peccato poi che molti non festeggino il loro onomastico e non sappiano nulla del proprio nome.

Chi ha a che fare giornalmente con studenti e studentesse delle scuole superiori di secondo grado, (ma anche con ex alunni universitari già laureati), condivide il lamento sull'assenza dei cosiddetti "giovani" in ambiti ecclesiali. Tuttavia, più volte mi ritrovo con altre domande: "Siamo proprio certi di volere queste persone nella chiesa di oggi?; hanno le comunità cristiane odierne spazi (più mentali che fisici) per le ragazze e i ragazzi delle ultime generazioni?" E ancora: "Siamo pronti a tollerare quei comportamenti che - soprattutto durante colloqui con gli insegnanti - gli stessi genitori disegnano così: 'irritanti abitudini', 'maleducate risposte', 'distrazioni numerose', 'silenzii inquietanti', 'disordine diffuso', 'sbalzi umorali improvvisi'?"

Ricordo, alcuni anni fa, lo sguardo allarmato di una devota parrocchiana: aveva scorto un giovane educatore sul tetto di una cappella della chiesa, durante i giochi dell'oratorio estivo. La preoccupazione - più che giustificata - aveva indotto a guardare con perplessità esperienze di quel genere: meglio assicurare le persone ed evitare rischi eccessivi. Purtroppo, le conseguenze di questi prudenti atteggiamenti e pensieri ora ci sono tristemente note.

D'altra parte, è arduo entrare nelle corde di chi sta avanzando un po' a tentoni nel mondo, urtando qua e là, come chi calpesta tappeti preziosi con scarpe infangate. Occorrono *case* spaziose e comode, senza troppe suppellettili, ampie finestre che facciano entrare aria e luce, buone per rinfrescare e illuminare ambienti troppo ombrosi. E poi luoghi idonei per le *connessioni*: non solo quelle mediatiche (certamente utili, visti i supporti diffusi) ma soprattutto spirituali, dove calma e pazienza risultano indispensabili. Quando vedo giovanissimi che lavorano in centri commerciali, iper-store o negozi spesso affollati e rumorosi, penso che troverebbero ristoro in luoghi accoglienti come quelli descritti e ben diversi dai piccoli appartamenti o monolocali in cui a volte abitano.

Facendo memoria di alcune *connessioni* riuscite e sollecitate dalla prosa di Italo Calvino ricca di acuti pensieri e immagini sui cinque sensi, segnalo "strumenti" sensibili e disposizioni importanti.

Un grande orecchio. Occorre raffinare l'ascolto di chi a volte non parla e cogliere le voci e parole non dette da chi è però molto attento a sentire i suoni di altri. Un gruppo di studenti liceali, anni fa, si stupirono che un'insegnante avesse usato il proprio cellulare (allora non c'erano contratti vantaggiosi...) e a lungo conversato, durante le vacanze estive, con una loro compagna in seria difficoltà. Aver speso tempo e denaro in periodo non scolastico è stato avvertito come un atteggiamento raro e lodevole.

Vista acuta. Come insegna la ritrattistica di età moderna, le chiavi interpretative per l'identità del soggetto dipinto si trovano in minuscoli segnali: animaletto, un gioiello, un abbigliamento specifico. Spesso l'attenzione a bizzarri e ripetuti comportamenti di un ragazzo o di una ragazza

consente di scorgere un aspetto favorevole e ben accompagnare quel percorso identitario.

Tuttavia, le finestre sul mondo che sono i nostri sensi risentono di limiti inevitabili. Oltre agli insegnamenti offerti dalle scienze umane, occorre esercitare disposizioni morali di accoglienza e rispetto di fronte a chi cerca la propria strada. A ben vedere in odierne percezioni della condizione giovanile le domande: "chi sono?" e "cosa farò da grande?" sono sempre presenti. Magari sono scritte con l'*inchiostro simpatico*, ma con buone lenti prima o poi si scorgono.

Coraggiosa rivelazione dei propri limiti. Una studentessa mi disse che era stata aiutata dalla mia aperta e turbata confessione del mio disagio a seguito di un esame di filosofia morale andato male (avrei voluto lasciare gli studi universitari). Se siamo capaci di svelare con verità alcune nostre debolezze, chi teme le proprie può sentirsi rassicurato.

A questo stile di comportamenti è facile abbinare richiami evangelici: sono numerosi i racconti che narrano di un Gesù disponibile ad ascoltare proprio tutti e tutte, a scorgere figure che altri non sembrano vedere. Un sacramento ormai alieno come la confessione potrebbe essere l'occasione di confrontarsi con le proprie debolezze per evocarne il superamento grazie ad un Alleato misericordioso.

Del resto, abbiamo fede in un Dio che è stato prima un bambino e poi un giovane in ricerca della propria identità. Preghiamo il Figlio che, cresciuto in un contesto sociale povero e periferico, ha saputo chiedere al Padre segnali di vita e trovare stimoli e atteggiamenti idonei - lo hanno aiutato a scoprirsi figlio di Dio.

Antonella Cattorini Cattaneo

Gesù adolescente tra i dottori del tempio - Albrecht Dürer - 1505



BEATO PIER GIORGIO FRASSATI



Pier Giorgio è stato un esempio di vita a cui tutti, giovani e meno giovani, dovrebbero tendere, poiché ha sempre difeso il proprio ideale cristiano senza nessun tipo di paura o titubanza. Egli è un luminoso esempio per la gioventù di un cristianesimo autentico. Intelligente, gioviale, di un'allegria travolgente, **Pier Giorgio** non amava né i compromessi né le mezze misure, era estremamente convinto che il cristianesimo dovesse toccare ogni angolo della sua vita. Papa Francesco nel 2015, incontrando a Torino giovani e ragazzi, ha ricordato il motto che ha scandito la vita del giovane Pier Giorgio: *"vivere, non vivacchiare"*.

Pier Giorgio nacque a Torino il 6 aprile 1901, da Alfredo Frassati, noto giornalista, fondatore del giornale "La Stampa", nonché Senatore del Regno, poi Ambasciatore in Germania e da Adelaide Ameis, affermata pittrice (espose alla Biennale di Venezia e una delle sue opere venne acquistata dal Re Vittorio Emanuele III). Dopo gli studi liceali si iscrisse alla facoltà di ingegneria meccanica, con specializzazione in mineraria, presso il Regio Politecnico di Torino. Motivò questa scelta con l'intenzione di poter lavorare al fianco dei minatori (la classe operaia più disagiata a quel tempo). Durante il periodo universitario ebbe inizio un'intensa attività all'interno di numerose associazioni cattoliche, in particolare la Gioventù Italiana di Azione Cattolica e la FUCI, dove si prodigò per i suoi coetanei con numerose iniziative di carattere associativo tra cui il Congresso della Gioventù Cattolica. Nei 1919, aderì alla Società San Vincenzo De Paoli, profondendo un impareggiabile impegno in favore dei poveri e dei più bisognosi. Le sue ardenti convinzioni politiche lo portarono, nel

1920, a iscriversi al Partito Popolare Italiano di don Luigi Sturzo.

Pier Giorgio praticò numerosi sport, ma furono soprattutto le escursioni in montagna a costituire la sua più grande passione. E fu proprio la sua passione per la montagna che gli fece conoscere Laura Hildago, una ragazza orfana e di modeste origini sociali: egli se ne innamorò, anche se non le confessò mai il proprio sentimento. La ragione fu la netta opposizione della famiglia, che non avrebbe mai accettato, per un Frassati, una consorte che non fosse stata di alto rango sociale. Rinunciò quindi a questo amore per non incrinare il rapporto con i suoi genitori.

Questa scelta fu per lui causa di sofferenza, ma seppe trovare il modo di affrontarla, come scrisse all'amico Isidoro Bonini: *"Nelle mie lotte interne mi sono spesse volte domandato perché dovrei essere triste? Dovrei soffrire, sopportare a malincuore questo sacrificio? Ho forse io perso la fede? No, grazie a Dio, la mia Fede è ancora abbastanza salda e allora rinforziamo, rinsaldiamo questa che è l'unica gioia di cui uno possa essere pago in questo mondo. Ogni sacrificio vale solo per essa"*.

L'amore per la preghiera lo portava spesso a raggiungere a piedi il Santuario della Madonna di Oropa e, al ritorno, recitava il Rosario e cantava le Litanie.

Soccorreva tutti i poveri che bussavano alla porta della sua casa. Per questo suo impegno caritatevole gli venne dato l'appellativo di *"apostolo dei poveri"*.

Aveva una particolare attenzione all'amicizia che considerava da un punto di vista spirituale, infatti durante una gita al Pian della Mussa insieme ai suoi più cari amici, fondò la *"Società dei Tipi Loschi"* caratterizzata da un sano spirito di amicizia e di allegria. Ma dietro le apparenze scherzose e goliardiche, nascondeva un patto: l'Unione nella preghiera. In una lettera ad un amico così scriveva: *"Pregherò per te e tu prega molto per me, perché anche se purtroppo nella*

vita terrena dovremo stare lontani, quando il Signore lo vorrà, ci troveremo insieme nella nostra Patria a cantare le lodi di Dio".

Il 30 giugno 1925, tutta la famiglia Frassati era in ansia per la salute di nonna Linda, che morirà il giorno seguente, **Pier Giorgio**, la notte precedente, accusò un forte mal di testa e una insolita strana inappetenza. Nessuno però diede molto peso al suo malessere, pensando a comuni sintomi influenzali. I genitori compresero la gravità delle condizioni del figlio quando egli non riuscì più ad alzarsi dal letto per partecipare alla celebrazione delle esequie della nonna. Il medico accertò le condizioni disperate in cui versava, ma ormai era troppo tardi per qualsiasi rimedio. Così il **4 luglio 1925 moriva Pier Giorgio Frassati** a soli 24 anni colpito da una poliomielite fulminante.

Ai funerali fu presente una grande partecipazione di persone, soprattutto i poveri di Torino che aveva soccorso.

"Io non conosco mio figlio" dirà il padre impressionato dalla folla e il suo dolore si farà ancora più struggente.

Papa Giovanni Paolo II lo proclamò beato il 20 maggio 1990, definendolo tra l'altro "un alpinista...tremendo" e *"il ragazzo delle otto beatitudini"*.

Dal 2008 il corpo del beato **Pier Giorgio Frassati** riposa in una cappella laterale della navata sinistra del Duomo di Torino (precedentemente era sepolto nella tomba di famiglia a Pollone). Nel mese di luglio del 2016 la salma del beato **Pier Giorgio Frassati** è stata trasportata da Torino a Cracovia in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù.

Fra i parenti del beato può ricordarsi il giornalista e politico Jas Gawronski, figlio della sorella Luciana Frassati e del politico e diplomatico Jan Gawronski.

Salvatore Barone

CHE COSA LA PANDEMIA CI HA INSEGNATO

Dopo pochi mesi dall'inizio della pandemia ho incominciato a ricevere quotidianamente una newsletter dagli Stati Uniti a impostazione scientifica ma comprensibile anche ai non addetti ai lavori. In ogni pubblicazione sono presenti aggiornamenti inerenti l'epidemiologia, gli aspetti medici, le problematiche socio-politiche della pandemia. Recentemente è comparso un articolo dal titolo "che cosa la pandemia ci ha insegnato" che mi ha stimolato a fare alcune riflessioni.

Inizialmente analizzerò in modo sintetico e per punti quanto scritto:

1. Dovremo abituarci a portare la mascherina sui trasporti pubblici per un lungo periodo di tempo, forse anni. Il trasporto pubblico è il luogo di maggiore diffusione delle malattie infettive.
2. La ricezione dei prodotti, ordinati online, al domicilio o il ritiro presso centri dedicati diventerà una pratica sempre più diffusa.
3. La telemedicina e il teleconsulto hanno dimostrato di essere validi strumenti per seguire molti malati.
4. Perderemo l'abitudine di darci la mano come segno di salute.
5. Sarà chiaramente proibito andare al lavoro se ammalati anche in modo lieve.
6. Abbiamo riscoperto che la gravidanza e il travaglio possono essere gestiti al domicilio anche nell' XXI secolo.
7. Molti animali sono portatori del virus Sars-Cov2. Un recente studio veterinario ha dimostrato che oltre il 60% dei cervi presenti sul territorio degli USA sono positivi al tampone per il Covid, senza segni di malattia.

Dopo avere letto i punti sinteticamente sopra esposti mi sono chiesto: la pandemia ci ha insegnato solo questo? A noi credenti può insegnare altro? Vi riporto di seguito alcune riflessioni che ho condiviso con altri fedeli.

1. I media hanno acquisito un potere enorme e sono in grado di influenzare in modo drammatico l'opinione pubblica. Abbiamo visto trasmissioni senza fine riempite di salotti con falsi virologi, tuttologi, giornalisti che sanno tutto delle malattie e forniscono i dati secondo le convenienze del momento. Per non parlare delle fake news (non si può dire notizie false o menzogne perché troppo comprensibile) che sono circolate in internet. Il credente che ama la verità non dovrebbe rifiutare quanto i media propongono con falsità e opporsi con forza? Le fake news producono danni sociali incalcolabili e difficilmente recuperabili. Ma anche l'omissione nell'informazione è altrettanto dannosa. Basti pensare a un dato incontrovertibile: l'Italia ha dall'inizio della pandemia il rapporto mortalità/popolazione per Covid peggiore in Europa dopo la Russia. Personalmente questo dato non l'ho mai ascoltato chiaramente dai media, trovato solo su pubblicazioni di "nicchia".
2. Con la pandemia molte persone hanno scoperto o riscoperto che ogni tipo di virus ha un proprio patrimonio genetico. Alcuni sono a DNA altri, quelli più antichi, a RNA. Questi dati ci hanno richiamato alla memoria un dato forse dimenticato: tutti gli esseri viventi, animali e vegetali, visibili e invisibili ad occhio nudo, hanno un patrimonio genetico

costituito dagli stessi elementi. C'è una profonda similitudine tra ogni forma di vita e ciò richiama necessariamente a un disegno unico, alla creazione. Per dirlo in parole povere, siamo tutti "impastati" della stessa materia. Un solo esempio banale: tra gli animali, i topi e maiali hanno un sistema immunitario particolarmente simile a quello umano!

3. Abbiamo imparato a usare la mascherina, a non darci la mano, a non toccarci, a guardarci dallo schermo di un apparecchio elettronico, ad ascoltare il nostro insegnante/parente/amico da un altoparlante. Il dato è interessante ma occorre una riflessione. Nonostante tutte le tecnologie attualmente disponibili, gli psicologi ci insegnano che abbiamo bisogno di vedere, udire, annusare, gustare, toccare, per stare meglio. Ne abbiamo profondamente bisogno. Tutta la Bibbia è intrisa dei cinque sensi: le tavole di Mosè, l'arca dell'alleanza, l'unzione, gli incensi, i bagliori, i suoni di

tromba, ecc. Gesù vero uomo ha guardato, ascoltato, gustato, odorato, toccato. Basti pensare a quando ha impastato della terra con la propria saliva per ridare la vista al cieco nato (Gv 9, 6). Gesù vero Dio conosce come siamo stati creati, ma nello stesso tempo ha sperimentato nel suo corpo tutti i nostri sensi. Ha istituito l'Eucarestia perché vedessimo, gustassimo, toccassimo, odorassimo e udissimo (spezzare del pane) il suo corpo. Forse la pandemia ci ha insegnato a riscoprire che siamo, nella creazione, uniti a tutti gli esseri viventi e che ogni forma di spiritualità anche quella più mistica, ha bisogno del corpo vitalizzato e valorizzato dai nostri sensi.

4. Stamane la newsletter titola: poiché Russia e Ucraina hanno una bassa percentuale di vaccinati c'è il rischio che si sviluppino ampi focolai pandemici. Forse non abbiamo imparato abbastanza...

Claudio Beati

Due anni fa, il 27 marzo 2020, papa Francesco in piazza San Pietro



UNA SCIA DI PROFUMO

Penso al Vangelo come a "un profumo"! E ne sono convinta, bastava un gocchino di essenza di lavanda sul lembo del fazzoletto nascosto nella tasca di una Suora, per rassicurarci della sua presenza. Si aspettava con curiosità, in Cappella, il suo arrivo, per il profumo! Ritengo infatti che il Vangelo, pur nascosto in persone, comunità, gesti, o solo sorrisi, sia eloquente. Si diffonde per conto proprio. "Il Vangelo è come un'amicizia: ti brillano gli occhi se hai dentro la sua presenza, fai mille passi per incontrarla. E certo, l'amico è Gesù.

Mi viene da sorridere: si esce, nell'evangelizzare, incontrando, certo come faceva Gesù, ma anche se si sta dentro l'annuncio fuoriesce. La cosa più bella che ho imparato è: non c'è riscontro nella "missione", non c'è una pagella; nell'annuncio non c'è il risultato: un "avanzato" che può rassicurare. Penso con simpatia a quel lebbroso che, più che andare avanti, il solo su dieci, è tornato indietro per ringraziare.

Sentirsi salvato! è un traguardo, è un dono che continua per noi e per irradiazione arriva agli altri. Il mio padre spirituale da sempre mi ha ripetuto: amare a fondo perduto! Certe volte, questa espressione mi infastidiva: a una certa percentuale ci tenevo, eccome! Seminare in ogni terreno, esserci, è soprattutto dono, offerto e ricevuto.

Un padre predicatore di esercizi, che poi ho saputo Padre spirituale del Cardinal Martini, diceva che i bambini sono quelli che più sanno accogliere il Vangelo e, meglio dei sapientoni, sanno incontrare Gesù. È fonte di gioia e di inaspettata vitalità per me, in questi ultimi anni, stare in corridoio, come assistente, nella scuola dell'infanzia, con bambini dai tre ai sei anni. Meravigliarsi, godere dell'imprevisto, accogliere con gioia le svariate possibilità di espressione, le impensate risorse e le semplici considerazioni, dette ancora con un linguaggio incerto e quasi incomprensibile, mi sostiene.

Mi trovo con bambine alle prese con codini da sistemare, bambini impegnati in una finta lotta! A volte mi trovo alle prese nel cambio delle scarpe con paia di stringhe interminabili, da annodare più volte, perché non si inciampi. È il Vangelo nelle sue diverse sfaccettature, vita che poi si ricompone nell'armonia dell'insieme. Per i più piccoli uno scarabocchio a tratteggio può essere tante cose che solo l'artista sa indicare. E mi piacciono molto i braccialetti di carta che disegnano, colorano e si regalano l'una all'altra; li indossano quali gioielli, stando ben attente a non bagnarli. Mi piace il loro effettivo volersi bene. Mi distendo, il pomeriggio, quando attenti, davanti alla "lime" li scopro teneramente appoggiati l'una alla spalla dell'altro, rilassati: insieme per superare la paura, magari del lupo nella fiaba!

Tempo fa mi ero sentita dire, da un bambino vivace, corretto più volte: -sei brutta!- e in verità, anche se nel vero, c'ero rimasta male perché lo sentivo rivolto non solo al fisico; mi pareva una bocciatura" nell'annuncio". Un giorno, inaspettatamente, mi arriva un bacio sulla guancia. Forte come una freccia, dolce come l'arcobaleno, tenero come una goccia d'acqua nell'arsura. Ne sento ancora la freschezza. Tutta da annunciare!

suor Elisabetta



PREGHIERA DI TAIZÉ



OGNI SECONDO MARTEDÌ
DEL MESE

ORE 21.00

PARROCCHIA SAN VITO
AL GIAMBELLINO

VIA TITO VIGNOLI, 35 – MILANO



Parrocchia di San Vito
al Giambellino

IL VANGELO E IL CINEMA

In una delle recenti riunioni di redazione dell'Eco, qualcuno ha proposto di inserire una rubrica in cui scrivere, magari con riferimento al Vangelo, di Arte nelle sue varie espressioni, dalla musica, alla pittura, alla scultura, al cinema e di dare qualche suggerimento in merito.

Colgo quindi l'occasione per proporvi alcuni film non recenti, nel caso vi siano sfuggiti, che sono diventati ormai dei classici, consigliati anche dalla Cei, e che si ispirano ai temi evangelici e alla vita di Gesù in particolare.

Il primo e forse più importante, che ebbe da parte di tutti i critici molti apprezzamenti, è **"Il Vangelo secondo Matteo"** di Pier Paolo Pasolini. Riporto la recensione che, in modo molto convinto, la critica di parte cattolica e alcuni organi della Chiesa fecero del film: "Pasolini offre una rappresentazione della vita di Cristo con attenzione precisa al testo di Matteo, facendo emergere anche la complessità, gli

aspetti problematici del messaggio di Gesù. Non siamo più dinnanzi ad una figura accomodante, come nel cinema hollywoodiano, bensì al Messia venuto in mezzo agli ultimi, ai poveri e disgraziati, per tracciare il cammino con voce netta e inequivocabile" e ancora "Il film segna un momento importante nella storia del cinema, ma anche per la stessa Chiesa che lo accoglie benevolmente, gli assegna il premio cattolico OCIC alla Mostra del Cinema di Venezia nel 1964. Questo sottolinea la stagione del dialogo, della riconciliazione, promossa nello spirito del Concilio Vaticano II, di una Chiesa aperta all'incontro con l'altro, con chi, come Pasolini, vive una chiara (irrisolta) distanza".

In sintesi, nella scheda di valutazione della Commissione Nazionale, il film viene così definito: "Nobile illustrazione del Vangelo, con una ragguardevole aderenza al testo sacro, in cui la figura di Cristo è evocata con sobrietà e

senza manchevolezze di gusto. Lo stile di chiara evidenza realistica (ambientato a Matera) rifugge dall'iconografia tradizionale, l'aderenza degli attori (non noti) all'interpretazione pasoliniana del Vangelo e i suggestivi effetti musicali (Bach) rendono il film interessante".

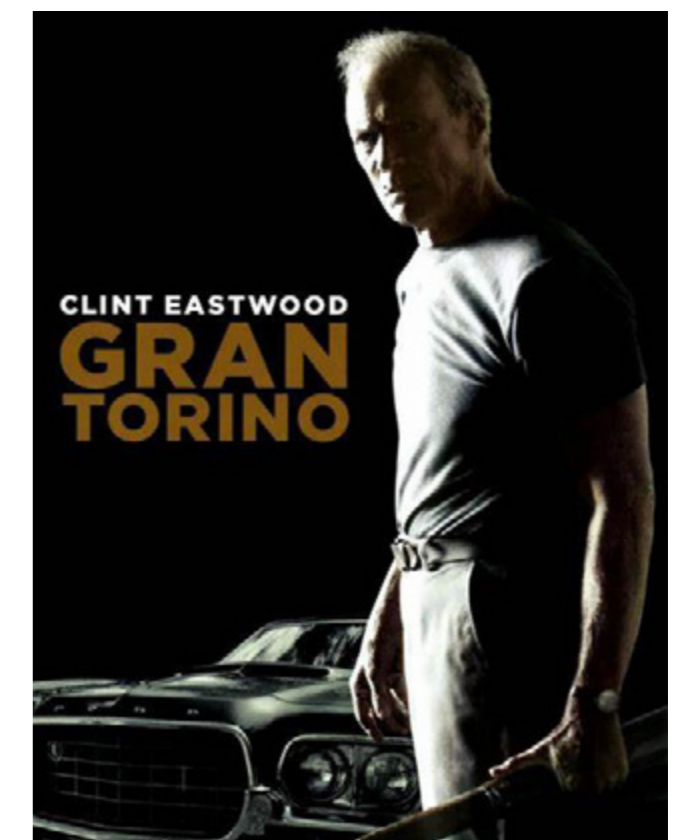


Il secondo film che vorrei proporre è sicuramente meno noto ma altrettanto interessante. Si tratta di **"Su Re"** di Giovanni Columbu che è una rappresentazione della passione di Cristo ambientata in Sardegna, negli spazi brulli delle montagne dell'interno, tutto girato in dialetto. Una povertà voluta, ricercata, nei luoghi così come nei volti degli interpreti. Colpisce soprattutto la umanizzazione della figura di Cristo (Fiorenzo Mattu), ritratto di un'umanità comune, distante dai canoni classici del cinema, in primis di Franco Zeffirelli. Un calvario raccontato con straordinaria intensità, in maniera poetica, senza ricorso ad una facile (furba) esibizione della violenza. Il regista gioca, invece in sottrazione, come Pasolini. La scheda di valutazione del film, redatta nel 2013, riporta quanto segue: "L'approccio ai testi evangelici è del tutto rispettoso, la cornice fatta di elementi naturali veri e realistici (vento, luce, alberi) affianca una fotografia che ricorda esempi del seicento spagnolo e suggestioni caravaggesche. Parole e sguardo creano un humus profondamente spirituale, dicono che un cinema religioso oggi esiste, affidato a coraggio, lucidità, capacità di uscire dal convenzionale". Magari tra provocazioni sul piano espressivo e rischi su quello commerciale. Ma altrimenti che Vangelo sarebbe?

Il terzo film proposto è **"Gran Torino"** (nome di un famoso modello d'auto), un buon film americano

di e con Clint Eastwood che mi era piaciuto ma che non avrei mai associato a significati religiosi. Ripensandoci e avvalendomi soprattutto delle recensioni di fonte cattolica riconosco che il significato più importante del film è tutto nel finale "dove la forza dell'esempio rimane, incisiva e incancellabile, aggrappata a quell'Ave Maria appena sussurrata sottovoce, prima che il protagonista si consegna alle pallottole dei teppisti". In modo ancor più convincente, il card. Gianfranco Ravasi così scrive: "Il protagonista Walt, reduce di guerra, amareggiato e rassegnato, abbandona il suo astio a favore della tenerezza, del desiderio di riconciliazione, arriva a sacrificarsi per il vicino di casa, giovane ragazzo di etnia Hmong, carica su di sé il fardello del peccato al posto del giovane e dell'intera tormentata e lacerata società, componendo una dolorosa, poetica, Via Crucis, e chiudendo il suo itinerario umano in una crocefissione orizzontale, quasi un imitatio Christi". Sperando di aver fornito qualche valida giustificazione per indurre i lettori a vedere o anche rivedere i film suggeriti, auguro "buona visione".

Alberto Sacco



ARTE IN USCITA

Quando si parla di arte solitamente si pensa ai Musei, ai grandi artisti del Rinascimento oppure alle quotazioni straordinarie di un Van Gogh o di qualche artista contemporaneo, sconosciuto ai più.

La cultura e l'arte, al contrario, non sono attività riservate a una schiera eletta di "estetisti" quanto piuttosto attività necessarie alla Vita intesa come valore: il Senso della vita.

Quotidianamente si traffica, a volte soffocati da molti impegni, che conducono freneticamente le ore della nostra giornata; quasi un vagare smarrito nel labirinto del mondo. Fare arte ha un alto valore simbolico: pensare per immagini, comprendere la realtà in una maniera differente da quella scientifica, nel punto in cui convergono il sentimento e l'intelletto. Fare arte è un modo di "addomesticare" la vita, attraverso una

narrazione, che con le sue metafore ci aiuta a sbrogliare i nodi più intricati. Siamo in un'epoca di cambiamenti profondi a tutti i livelli e **per affrontare una realtà complessa ci vuole un atteggiamento creativo**, cioè capace di creare qualcosa che ancora non esiste. Dipingere, scrivere, cantare, narrare non sono un **passa-tempo, ma la tecnologia essenziale per strappare una trama di senso ai nostri inquieti giorni.**

Il valore dell'arte si fonda sulla sua necessità e dovrebbe essere irrinunciabile quanto il pane o l'aria. Di che cosa sto parlando? Non parlo delle provocazioni del Mercato dell'Arte che servono ad apparire. Parlo delle mani dipinte sulle rocce in Australia, in Spagna, dei segni incisi in val Camonica, degli animali rappresentati nelle grotte di ogni parte del mondo dai nostri "antenati". Quelli

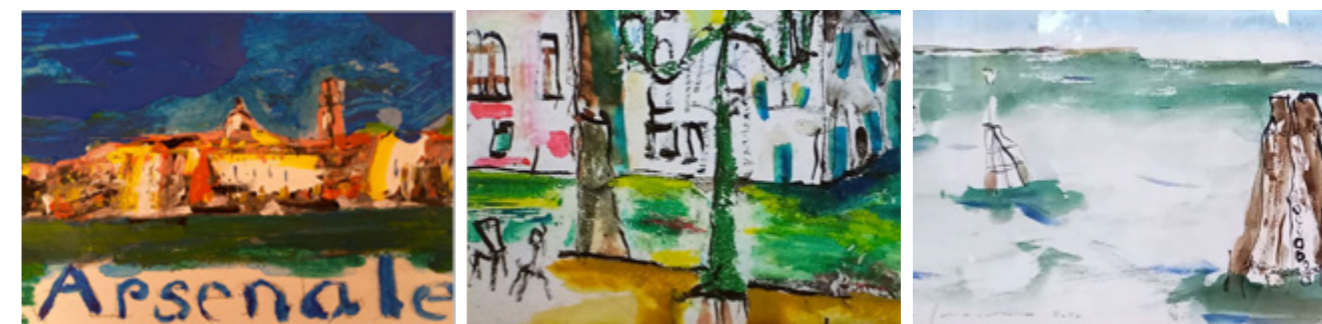
Cueva de las manos - Argentina



che noi chiamiamo uomini preistorici o "primitivi", sicuramente avevano una vita molto più dura della nostra; dovevano difendersi dal clima, dagli animali, trovare un rifugio, cibo e tuttavia trovavano il tempo di riunirsi e di "dipingere"; ovvero di rappresentare simbolicamente il mondo che li circondava e di lasciare un segno del loro passaggio, attraverso un'incisione, un disegno di animale o l'impronta di una mano. Questo è l'inizio e ci spiega il senso dell'arte: dar valore, scopo, direzione alla propria vita. Un'arte in uscita... uscita dai cerchi ristretti degli addetti ai lavori e che sia capace di proporsi e creare nei luoghi della vita della gente: nelle piazze, nei bar, nelle scuole, nei ritrovi, cercando di contaminare e **far scoprire che la creatività è un potere di tutti.**

Lo studio dell'artista allora è un punto di partenza di iniziative sul territorio, luogo di sperimentazione, di ricerca e di incontro. La mia proposta è quella di un'arte relazionale e nel Laboratorio di Cromografia mi rivolgo a chiunque, dai bambini agli anziani, per re-imparare a guardare, ad ascoltare, a disegnare. A ricevere e a ringraziare. Attraverso i sensi (vista, odorato, tatto, udito, gusto) si ricevono doni - a volte invisibili ai più - e si tratta di tradurli in segni visibili, in scritte colorate (da qui: Cromografia).

Claudio Jaccarino
Laboratorio di Cromografia
Via Solari 40 - tel 3384576147



NOTIZIE ACLI



ASSEGNO UNICO UNIVERSALE

Da molti mesi se ne parla ed ecco dal 1° Marzo 2022 entra nelle case degli Italiani con figli a carico l'Assegno Unico Universale, istituito dalla Legge di Bilancio, previsto dalla precedente legge del 1° aprile 2021, n. 46. Trattasi di un beneficio economico attribuito dallo Stato alle famiglie con figli a carico, su base mensile per il periodo compreso tra marzo di ciascun anno e febbraio dell'anno successivo, tenendo conto della condizione economica del nucleo familiare, tramite l'indicatore ISEE. Le famiglie aventi figli a carico che intendono ottenerlo devono possedere taluni requisiti all'atto della presentazione della domanda per tutta la durata del beneficio: cittadinanza, residenza e soggiorno. In particolare, si deve trattare di un cittadino italiano o di uno Stato membro dell'Unione Europea o di un suo familiare o anche un titolare del diritto di soggiorno o del permesso unico del lavoro. Deve essere soggetto al pagamento dell'imposta sul reddito in Italia, residente e domiciliato da almeno due anni in Italia. In alternativa, può anche essere titolare di un rapporto di lavoro a tempo indeterminato o determinato di durata almeno semestrale.

Fino a quale età spetta il beneficio

Il beneficio dell'Assegno Unico spetta per ogni figlio a carico fino al compimento del ventunesimo anno di età, se facente parte del nucleo familiare indicato ai fini ISEE. Diverso discorso riguarda i figli maggiorenni: i ragazzi fra i 18 e 21 anni per potere ottenere l'Assegno Unico dovranno avere ulteriori requisiti previsti dalla legge: corso di formazione scolastica o professionale, corso di laurea, oppure tirocinio di attività lavorativa e con un reddito complessivo inferiore a 8.000 euro annui. I maggiorenni che beneficiano dell'assegno possono anche essere registrati come disoccupati e in cerca di lavoro presso i servizi pubblici per l'impiego o svolgere il servizio civile universale. Se il figlio è disabile, non sono previsti limiti di età e l'Assegno

Unico è concesso a prescindere da quanto previsto dai precedenti requisiti.

La domanda può essere presentata da uno dei genitori o da chi esercita la responsabilità genitoriale, oppure anche dal figlio se maggiorenne, mentre è necessaria la domanda dell'affidatario o del tutore se minorenni, soggetti ad affidamento o tutela. La domanda può essere accompagnata da ISEE aggiornato.

Entità dell'Assegno e Calcolo

L'importo dell'Assegno Unico Universale è determinato proprio sulla base dell'ISEE del nucleo familiare che riguarda il soggetto beneficiario della prestazione. La decorrenza è prevista dalla mensilità di marzo per tutte le domande presentate dal 1° gennaio fino al 30 di giugno. Per le domande presentate dal 1° di luglio la prestazione decorrerà dal mese successivo a quello di presentazione.

In presenza di figli minorenni, si terrà conto delle prestazioni agevolate nei confronti dei minori, in cui si spiega che anche il genitore non convivente nel nucleo familiare o non coniugato con l'altro genitore, che però abbia riconosciuto il figlio, fa parte del nucleo familiare del figlio ad eccezione di particolari casi di cui all'articolo 7 di legge del DPCM n. 159/2013, se il genitore non è convivente nel nucleo familiare e l'indicatore ISEE è differente. Se l'ISEE è presentato entro il 30 giugno, la prestazione verrà conguagliata e spetteranno tutti gli arretrati a partire dal mese di marzo. Se l'ISEE viene presentato dal primo di luglio la prestazione sarà sulla base del valore dell'indicatore al momento della presentazione. In assenza di indicatore, oppure con ISEE pari o superiore a 40.000 euro, la prestazione spettante verrà calcolata con l'importo minimo previsto dall'art. 4 del d.lgs n. 230/2021 (ossia 50 euro per figli minori e 25 euro per i maggiorenni). Alle famiglie con ISEE inferiore a 15.000 euro, spetta per ogni figlio minore un assegno base di 175 euro.

Questo valore decresce al crescere dell'ISEE, fino a stabilizzarsi a 50 euro mensili a figlio. A questa base si aggiungono valori per ogni figlio successivo al secondo, le famiglie numerose, i figli con disabilità, le madri di età inferiore ai 21 anni e le famiglie con un solo percettore di reddito. È prevista anche una maggiorazione temporanea per le famiglie con ISEE inferiore a 25.000 euro.

Come si trasmettono le domande per l'assegno

La domanda per ottenere l'Assegno Unico Universale per i figli va presentata dal genitore una volta sola per ogni anno di gestione indicando tutti i figli per i quali si chiede il beneficio attraverso il portale web Inps se in possesso dello SPID di livello 2 o superiore, o Carta Identità Elettronica 3.0 (CIE) o di una Carta Nazione dei Servizi (CNS).

Può essere liquidato in primis nella misura del 100% al genitore richiedente. In tal caso lo strumento di riscossione deve essere intestato o cointestato al medesimo genitore. Nel caso di affidamento a uno dei due genitori, la domanda deve essere presentata dal genitore affidatario. Può essere liquidato al 50% al genitore richiedente e il restante 50% all'altro genitore. Può essere liquidato a uno dei soggetti che, al posto dei genitori, eserci-

tano la responsabilità genitoriale sui minori (tutore o affidatario) e che abbiano presentato la relativa domanda. Infine, può essere liquidato direttamente al figlio maggiorenne, che abbia maturato il diritto di presentare la domanda in sostituzione dei genitori. In questo caso lo strumento di riscossione deve essere intestato o cointestato al figlio maggiorenne. La misura della prestazione sarà chiaramente limitata alla quota di assegno di competenza del ragazzo maggiorenne.

Modello RED

Onde evitare la revoca delle prestazioni legate al reddito, è necessario inviare all'Inps la dichiarazione (RED) per il 2019. Se non è stata eseguita, si può inviare entro il 28 febbraio.

Lavoro domestico – sabato 5 marzo 2022 ultimo giorno per la consegna del cedolino paga del mese precedente, da parte dei datori di lavoro domestici.

Per ulteriori informazioni, vi invitiamo a visitare il sito www.sanvitoalgiambellino.com, alla pagina / Carità/Patronato ACLI, oppure il sito www.acli.it

Gerardo Ferrara

CENTRI ASCOLTO

Ascoltiamo persone in difficoltà, che si sentono sole, che non sanno a chi chiedere aiuto. Un servizio alla comunità cristiana del nostro quartiere che accoglie, ascolta, accompagna.

Parrocchia Santo Curato d'Ars

Martedì, ore 17,30-19,30
Mercoledì, ore 15-17
Venerdì, ore 9,30-11,30

Si riceve solo su appuntamento telefonico, al numero 371 4788290 (Caritas Parrocchiale Santo Curato d'Ars)

Email: info@curatodars.it

Parrocchia San Vito al Giambellino

Lunedì, ore 9,30-11
Martedì e Giovedì, ore 17,30-19

Ascolto telefonico: Mercoledì, ore 19-20
Venerdì, ore 9,30-11. Telefono 02 474935-int.0
Email: centroascolto.sanvito@gmail.com
Orientamento al lavoro:

Venerdì, ore 15.30 - 17 - Tel. 02474935-int.0
Email: sanvitoorglav@gmail.com

RICORDIAMO I CARI DEFUNTI

Nicoletta Altobelli

Largo Gelsomini, 1 – Anni 67

Anna Maria Guglielmina Bellini

Via Lorenteggio, 53 – Anni 84

Aldo Boccalini

Via Gonin, 69/1 – Anni 89

Renato Frangi

Via Bertieri, 1 – Anni 81

Elio Venerino Vittorio Guerra

Via Lorenteggio, 31/6 – Anni 78

Laura Lertora

Via Salutati, 15 – Anni 81

Rita Mondiglio in Contardi

Via D'Alviano, 17 – Anni 80

Bruna Pirazzi

Piazza Bolivar, 8 – Anni 81

Giuseppe Raccuia

Via Vespri Siciliani, 33 – Anni 81

Maria Rossi

Via Coronelli, 3 – Anni 93

Vincenzo Saitta

Via Bruzzesi, 25 – Anni 81

NOTA

Battesimi, matrimoni e funerali elencati si riferiscono alle cerimonie celebrate fino a una settimana prima della pubblicazione di questo notiziario, che di solito esce la seconda o terza domenica del mese. Troverete su questa pagina le cerimonie dell'ultima parte del mese precedente e della prima parte del mese corrente.

Gaetano Cacioppo

Via Giambellino, 140 – Anni 42

Pietro Maria Ferraris

Via Primaticcio, 8 – Anni 75

Marco Crosa-Galant

Via Giambellino, 141 – Anni 90

Francesca Villagardi

Via Giambellino, 148 – Anni 87



**PARROCCHIA SAN VITO
AL GIAMBELLINO**

Via Tito Vignoli, 35 – 20146 Milano

www.sanvitoalgiambellino.com

Email: sanvitoamministrazione@gmail.com

Telefono: 02 474935

CELEBRAZIONI

SS. Messe Festive: ore 10,00 – 11,30 – 18,00

SS. Messe Prefestive: ore 18,00

SS. Messe Feriali: ore 18,00

UFFICIO PARROCCHIALE

Da lunedì a venerdì: ore 10-11,30 e 18-19

Telefono: 02 474935 int.10

Email: sanvitosegreteria@gmail.com

CENTRO ASCOLTO

Telefono: 02 474935 int.0

Email: centroascolto.sanvito@gmail.com

ORATORIO

Telefono: 02 474935 int.15

PRATICHE INPS E FISCALI

Sig.Ferrara. Tel: 02 474935 int.16

(lunedì, ore 15-18)

PRATICHE DI LAVORO

Rag.Alba: fissare appuntamento in segreteria

CENTRO "LA PALMA"

Telefono o WhatsApp 333 2062579 (Donatella)

SACERDOTI

Don Antonio Torresin (Parroco)

Tel. 334 1270122

antonio.torresin85@gmail.com

Don Benard Mumbi Tel. 02 474935 12

mumbiben84@gmail.com

Don Tommaso Basso Tel. 02 474935 14

dontommasob1@gmail.com



**PARROCCHIA SANTO
CURATO D'ARS**

Largo Giambellino, 127 – 20146 Milano

www.curatodars.it

Email: info@curatodars.it

Telefono: 02 4223844

CELEBRAZIONI

SS. Messe Festive: ore 8,30 – 10,30 – 18,00

SS. Messe Prefestive: ore 8,30 - 18,00

SS. Messe Feriali: ore 8,30

UFFICIO PARROCCHIALE

Lunedì, mercoledì e venerdì: ore 10,30 - 12,30

Telefono: 02 471570

Per prenotazioni sale: sala@curatodars.it

CENTRO ASCOLTO CARITAS

Telefono: 371 4788290

SACERDOTI

Don Ambrogio Basilico (Parroco)

Tel. 329 4042491

donambrogio@tiscali.it

Don Aristide Fumagalli

Tel. 348 8831054

aristidefumagalli@seminario.milano.it

Oreste Vacca (Diacono)

Tel. 338 2445078

casaoeste@alice.it

Mitzi Mari (Ausiliaria diocesana)

Tel. 339 4956021

lamitzi1@gmail.com

DICCI LA TUA

*È bello scrivere perché riunisce le due gioie,
parlare da solo e parlare a una folla.*

Da "Il mestiere di vivere", Cesare Pavese – 1946



L'ECO del Giambellino porta la sua voce ai parrocchiani di San Vito da più di quarantacinque anni, e ora si rivolge alla nuova Comunità Pastorale, che comprende anche la parrocchia del Santo Curato d'Ars.

La nostra vita personale e quella della comunità ci mettono di fronte a sfide sempre nuove. Per dare spazio a riflessioni ed esperienze che ci aiutino a viverle con speranza e con fiducia, vi invitiamo a condividere le vostre idee e diventare collaboratori dell'ECO, mandandoci, con "coraggio" i vostri scritti.

L'ECO del Giambellino, infatti, vive grazie alla collaborazione di donne e uomini di buona volontà.

Scriveteci a
sanvitoamministrazione@gmail.com
info@curatodars.it